SEVERINO FERRARI

IL MAGO

ARCANE FANTASIE

AGGIUNTEVI LE RIME
DI ECCELLENTI POETI ALL'AUTORE
(CARDUCCI - MARRADI - GUERRINI)
CON CENNI
BIOGRAFICI-ESPLICATIVI E NOTE
DI L. DE-MAURI

3° Migliaio

LIBRERIA ANTIQUARIA
TORINO - VIA XX SETTEMBRE, N.° 87

1906

IL MAGO

Severino Ferrari nel 1881

SEVERINO FERRARI

IL MAGO

ARCANE FANTASIE

AGGIUNTEVI LE RIME
DI ECCELLENTI POETI ALL'AUTORE
(CARDUCCI - MARRADI - GUERRINI)
CON CENNI
BIOGRAFICI-ESPLICATIVI E NOTE
DI L. DE-MAURI

3° Migliaio

LIBRERIA ANTIQUARIA
TORINO – VIA XX SETTEMBRE, N.° 87

1906

PREFAZIONE

La ristampa di questo *Poemetto satirico-letterario-sociale* fu lungo desiderio di molti. Ma gli schiarimenti di cui esso necessitava resero sempre perplessi coloro che pure avrebbero voluto farla.

Giovandomi di preziosi appunti da me presi nel '92, all'indomani di un geniale convegno di amici in casa mia, nel quale il Ferrari (tante altre volte invano pregato), finalmente leggeva ed argutamente commentava il suo lavoro, mi vi sono accinto io, non nuovo a questo genere di studî, perchè altri non abbia un giorno a mettere assieme cosa o monca o non conforme alla mente dell'Autore.

Credo con questo di aver compiuto un dovere, accontentato i più, e reso un servigio alle lettere.

L. De-Mauri.

Torino, l'aprile del 1906.

CENNI BIOGRAFICI-ESPLICATIVI

SEVERINO FERRARI

(25 marzo 1856 – 24 dicembre 1905)

SOVRA TUTTI DILETTO – CON VERITÀ PIANTO

GIOSUÈ CARDUCCI

SEVERINO (nome dolce, e per chi scrive queste poche righe pieno di ricordi per cinque anni di comune vita intellettuale), nasceva a San Pietro Capofiume, comunità di Molinella, in località detta *Alberino,* dal dott. Luigi e da Giuseppina Sarti il 25 marzo 1856.

Nella fanciullezza dal padre suo, distintissimo medico e cultore della classica letteratura, gli venne trasfuso quell'amore alle belle lettere, com'egli stesso ne' suoi versi accenna, che doveva poi essere oggetto unico di tutta la sua esistenza.

Iniziò i suoi studi all'Istituto Ungarelli di Bologna, continuandoli poi a Firenze, dove si laureò in filosofia nel '78, in età di soli 21 anni.

Dal '79 all'80 insegnò a Bologna, frequentando contemporaneamente i corsi di letteratura italiana di Giosuè Carducci.

Negli anni '81 e '82 seguì i corsi complementari nell'Istituto Superiore di Firenze, ed il 1° luglio '82 sostenne

gli esami speciali per l'abilitazione all'insegnamento delle lettere e della storia.

Per natura sua amante di vita libera, dapprima esitò ad iscriversi nel ceto dei professori, e scherzosamente diceva di non voler servire il governo: ma necessità materiali lo persuasero ad accettare l'ufficio d'insegnante in un ginnasio comunale, e andò a Macerata.

Di là passò a Spezia dove occupò la cattedra di professore di lettere in quel Liceo prima, e l'ufficio di preside poi, in momenti difficili per quell'istituto, dando chiare prove di senno pratico e di abnegazione. Ne ebbe in contraccambio da quella cittadinanza attestati di alta stima e di sincero affetto.

Fu a Spezia ch'egli conobbe ed amò colei che doveva essere oggetto ed ispirazione a molti suoi versi, la signorina Ida Gini. La condusse sposa il 23 settembre '86 in Bologna, ed essa gli fu compagna amantissima ed unicamente amata fino all'ora estrema.

Nel giorno delle sue nozze gli giunse decreto di tramutamento a Reggio di Calabria. Poco vi si trattenne e passò nello stesso anno a Faenza, dove per due anni insegnò.

Nell'88 destinato a Palermo, vi dimorò un anno. Di là cantava, sospirando al suo borgo natìo:

> *E se Palermo è bella . . . .*
> *il cuor, che in picciol borgo nacque, pur là rimase,*
> *ove non è che un argine, cinque olmi e quattro case.*

Ma colpito da infermità di occhi, preso da nostalgìa chiese ed ottenne d'essere traslocato a Modena, dove insegnò per cinque anni, sino a tutto il giugno del '93.

Il 18 agosto dello stesso anno veniva nominato insegnante nel R. Liceo Galilei di Firenze e comandato a

Severino Ferrari nel 1902

prestar servizio temporaneo nella R. Università di Bologna, coll'incarico di coadiuvare il Carducci.

Il 18 gennaio '97 veniva nominato a Firenze professore ordinario di lettere italiane in quell'Istituto Superiore di Magistero Femminile nel posto del compianto e genialissimo critico Nencioni, proseguendo tuttavia con grave disagio di persona a sostituire sulla cattedra dell'Università di Bologna il Carducci.

Perdurò in questa duplice fatica fino a che una paralisi cerebrale progressiva non troncò – terribile a pensarvi – la vigorìa di quelle membra temprate alle giovenili cacce dell'Alberino ed offuscò la luce, confuse le dolci e riposte armonie di quel versatile intelletto.

La vigilia del Natale 1905 spegnevasi nella Casa di Salute dello Sbértoli a Colle Gigliato nel Pistoiese, dopo due anni di sofferenze.

Colà il pensiero degli amici l'aveva giorno per giorno seguìto colla speranza d'una prossima guarigione.

Fortuna già non sempre benigna alla sua laboriosissima vita, dopo averlo finalmente elevato fin sulla soglia della cattedra dove il Maestro l'aveva preconizzato suo successore, ne lo strappò nel modo più crudele.

Povero Severino! tra i terrori e gli spasimi della coscienza a quando a quando ridesta sprofondava giù giù ne' ciechi gorghi della paralisi cerebrale. Morì scemo, inebetito, lui così vivido di mente, così caldo di cuore, così fervido di aspirazioni verso i fastigi della vita e dell'arte!

Circa un anno prima, il suo amico Savino Varazzani gli scriveva chiedendogli per un numero unico che doveva uscire tutto dedicato a Carducci un suo articolo. Ebbe questa agghiacciante risposta: « Caro Savino; tu non sai dunque? Io non posso più scrivere. E non posso

neanche più pensare. Informati. Non oso dirti altro. Vogliml bene, voglimi bene. »

Era l'addio alla vita: anzi no: era qualcosa di assai più tragico: era l'addio consapevole e indeprecato alla propria personalità che il poveretto si sentiva sfuggire.

In tutti quelli che personalmente lo conobbero ed amarono, nella numerosa schiera degli uomini di lettere e degli insegnanti, in quella numerosissima degli allievi, la notizia della sua morte fu appresa con immenso dolore. Giosuè Carducci, di cui egli fu lo scolaro più fido e più bene affetto, si chiuse il volto fra le mani e lungamente pianse; e nella piena dell' angoscia che non concede parole, scrisse le tre righe che abbiamo posto in capo a questa prefazione.

L'Autore delle *Odi Barbare,* che a nessun altro allievo mai rivolse né dedicò versi, per Severino fece un' eccezione. A lui, che già aveva onorato con una delle liriche più belle, quella che precede « *Il Mago* », anche in questi ultimi anni, ormai vecchio e stanco, da Gressoney-La-Trinité, in riva al Lys, indirizzava un sonetto in cui dice che vorrebbe lasciar da parte la piccioletta prosa, ed altamente cantare. Ma l'armonioso torrente che dal giglio ha nome l'ammonisce che quanto maggiore è la vena che l' alimenta, tanto più al nulla si confonde il suo canto: onde il poeta torna al suo cuore, acqueta lo spirito in seno alla natura che sola è eterna e grande, e ridice la canzone del Petrarca così caro al Ferrari.

Ed anche il dolce amico Giovanni Marradi alla lirica del Maestro faceva seguire quella sua squisitissima,

O Severino dalla barba arguta

Ultimo ritratto del FERRARI

piena di affetto, di tanti ricordi; come Giovanni Pascoli gli dedicava quelle forti e soavi quartine sulla Romagna, che Gabriele d'Annunzio cantava cavalcando soldato per quelle terre.

E tra questi poeti vi fu vera fratellanza spirituale.

Figlio della Romagna come il Pascoli ed Olindo Guerrini, da questo nobile e generoso paese trasse l'ispirazione a molti suoi versi, oramai a tutti noti, ch'egli prima pubblicava nell'85 col titolo di *Bordatini* (quasi ad indicare le sue modeste intenzioni, come semplici sono le persone che vestono di bordato), dedicandoli a Giovanni Pascoli, con questa prefazione:

Giovanni, come sai, questi bordati
da vaghe antiche tele ho ritessuti,
e con drappi moderni ho varïati.
Tessere in stil moderno antiche cose,
in stile antico nuovi sensi arguti,
tentai con fila morbide e manose.

Scorrea l'agile spola sul lavoro,
le calcole battevan faticando
il pettine d'argento e i licci d'oro:
quand'udii rimbombare Arno e Druenza
a quel fragore; a torno ivan cantando
i lauri di Toscana e di Provenza.

Piovean felice lume due begli occhi,
che poi cotanto amai; sì che i fioriti
stami lasciando in lor convien ch'io scocchi.
Ora che ragguagliati e d'un colore
fra il ripieno cangiante questi orditi
distacco dal telaio del mio cuore;

mostrino a te bei sogni in fra correnti
fiumi e tra fronde e queti albeggiamenti.

Li riuniva poi più tardi assieme ad altri nuovi, ordinandoli *secondo il suo pensiero;* indi affidava il manoscritto, sacro deposito, nelle mie mani.

Questo complesso dell'opera sua poetica tre mesi fa ristampato in veste rinnovata, puramente pel desiderio di porre sul capo del sofferente amico una corona di alloro nato e coltivato nel giardino del suo cuore, Severino non potè più vedere. Strana derisione del caso, egli spirava il giorno stesso in cui il volume usciva (1).

Poesia più onesta, più gentile, più casalinga non si potrebbe trovare nella nostra letteratura. L'arte e la poesia di Severino sono nel campo più nobile e più puro: nel divino sentimento della natura, in quello squisito della famiglia, che trascurato dai più fra i nostri poeti, rimane e si manifesta tuttavia fonte ricchissima di alte e gentili ispirazioni.

Per la forma, Severino si potrebbe chiamare un preraffaellita della poesia, tanto quella è semplice e pura di linee, quanto lo possono essere i dipinti dell'Angelico o le tavole del Botticelli.

Il Carducci trovò in quelle poesie « tal novità e freschezza d'imagini e di sentimenti fiorenti e scorrenti in tal luce di elocuzione e gaiezza di verseggiatura, da essere tutt'insieme una consolazione anche più che una meraviglia. »

Il giudizio e l'elogio del Maestro sono sufficienti alla gloria del poeta.

---

(1) SEVERINO FERRARI, Versi raccolti ed ordinati, con 2 ritratti, dedicati a *Giosuè Carducci,* a cura di *L. De-Mauri,* II ed., Torino, 1906, Libreria Antiquaria Patristica, Via XX Settembre, 87, prezzo L. 3.

❦

Ebbe il Ferrari ingegno acuto e pronto, gagliardamente disciplinato alla scuola dei classici, ch'egli, però, non imitava per proposito pedantesco, ma per affinità elettiva e con ispirazione originale, non scevra di una personalità propria.

Se i suoi versi non sono molti, se ne può, però, ripetere ciò che il Manzoni diceva di quelli del Torti: *son pochi, ma buoni.*

Maestro sapiente, avveduto, prudentissimo; accorto, acuto, robusto esegeta, lascia alla scuola, dove per tanti anni profuse i tesori della sua mente aperta a modernità ed a sincerità di studî, un tesoro imperituro e dilettissimo: i classici ch'egli commentò con tanta scienza, con tanta arguzia di critico (1).

Ma non di questa erudita illustrazione lunga, paziente e faticosa (che certo concorse a spossare l'immaginosa vigorìa del suo cervello), intendo parlare: essa è già nota ed apprezzata nell'uso delle pubbliche scuole; bensì del suo poemetto « *IL MAGO* », a molti noto solamente per fama, da pochi letto, e dall'Autore a pochissimi di noi amici interpretato.

---

(1) Essi sono: *Della Casa,* prose scelte; – *Firenzuola,* prose scelte; – *Foscolo,* Liriche scelte, i Sepolcri e le Grazie; – *Gelli,* la Circe e i Capricci del Bottaio; – *Galilei,* prose scelte; – *Petrarca,* le rime, in unione al Carducci; – *Plutarco,* in unione al Fiorini; – *Tasso,* La Gerusalemme; – L'*Antologia* di prose e poesie dei secoli XVIII e XIX; – L'*Antologia* della Lirica moderna; – *Tasso,* stanze della Gerusalemme, in unione allo Straccali.

Recatosi a Firenze verso il 1877 per dedicarsi agli studî di lettere e filologia, Severino vi ritrovò altri giovani al pari di lui desiderosi di abbeverarsi alle pure fonti del bello che quella nobile città porge alle labbra assetate di arte.

Strinse fraterna amicizia con Guido Biagi, Ugo Brilli, Luigi Gentile, Giovanni Marradi, Alfredo Straccali ed alcuni altri giovani che, preparati tutti da non comune coltura alle nuove battaglie, stabilirono di pubblicare una rivista mensuale, a cui diedero il titolo « *I NUOVI GOLIARDI* » (1).

Il periodico usciva nel febbraio del '77 formato in-8, pieno di sano vigore e di luminose speranze. In esso, oltre ai citati, collaborarono il Carducci, Giovanni Pascoli, G. Trezza, Alessandro de Colle, L. Pinelli, Ettore Pais ed Ettore Toci. Ma essendo edito a loro totali spese, né abbondando i denari nelle loro tasche, ebbe vita soltanto in otto numeri. Ora, alla distanza di 29 anni, possiam dire che molte riviste più fortunate non valevano quella.

La vita in comune di questi Goliardi adunati a Firenze, scriveva Guido Mazzoni (2), « fu una *Bohème* molto onesta, molto colta, molto allegra, ed ebbe nel Marradi un can-

---

(1) Era stampata da Salvadore Landi che col suo Stabilimento Tipografico e col suo periodico « *L'Arte della Stampa* » altamente onora l' Italia. Portava sulla coperta il motto « *Si tempus superest, post caenam ludere prodest* ». Carm. Bar. — Qui ne riproduciamo un *facsimile* ridotto a $^1/_4$.

(2) Poeti giovani, testimonianze di un amico; Livorno, tipogr. Giusti, 1888.

I

NUOVI GOLIARDI

PERIODICO MENSUALE

STORIA - LETTERATURA - ARTE

IN FIRENZE

Facsimile del periodico *I Nuovi Goliardi*

tore degno di lei. Più studiosi di quanto nelle liete sere trascorse innanzi al fiasco nella bottega del buon Barile, essi stessi non si credessero, pieni di ardore per l'arte, riboccanti di sanità fisica ed intellettuale, i Goliardi ebbero il merito di provocare un risveglio efficace fra la scolaresca fiorentina, e, per consenso, anche fra la pisana. Ché noi dell'Università di Pisa ammirammo quell'audacia onde nacque il periodico i *Nuovi Goliardi,* e in alcuno di noi poté non poco l'esempio di quei giovani che osavano dirsi apertamente innamorati dell'arte. Pare impossibile; ma allora a Pisa, fra gli studenti di filologia, il far versi o leggerli con ammirazione sembrava ostentazione retorica o ridevole puerilità. I *Goliardi* ruppero il ghiaccio della pedanteria scientifica; e altri allora si sottrassero, per l'esempio loro, a quel giogo. »

A fianco di questa rivista mi è grato ricordarne un'altra di non minor valore: *Il Preludio* del Vecchini, che fondato a Bologna finì poi in Ancona.

Fervevano in quel momento vivissime le polemiche Carducciane contro i Rapisardiani. I giovani *Goliardi* si cacciarono nel conflitto con tutto lo slancio delle loro forze e col vigore del loro sangue ardente.

Appunto in quegli anni pensò Ferrari questo poemetto « *Il Mago* », che, composto fra il '77 e l'83, vedeva la luce solamente nell'84, coll'elegante edizione del Sommaruga, in Roma.

Quel grazioso poemetto (che noi riproduciamo nella sua originale integrità) diviso in otto Canti, d'invenzione un po' ariostesca ed un poco heiniana, fu scritto più per gli amici che per il pubblico: abbondano perciò le allusioni, i nomi finti, le allegorie, le rime ed i versi volutamente artati e strani che il pubblico non potrebbe intendere

senza schiarimenti; ed il poeta stesso diceva questo nella breve « *Prefazione* » che apriva il volume.

Questa fantasia nella quale il Lettore potrà scorgere una reminiscenza dell'*Atta Troll* di Enrico Heine (di cui nel '77 appunto Giuseppe Chiarini pubblicava una traduzione) valse ad attirare maggiormente sul giovane poeta l'attenzione ed a raddoppiare l'affetto del Carducci. E ciò più che per la forma o la geniale trovata, per l'idea civile e sociale che domina attraverso tutto il componimento.

È una strana caccia a lume di luna che il *Mago* sentimentale innamorato di *Biancofiore* imprende, accompagnato dai fidi cani.

La selvaggina ch'egli insegue è, o meglio sono.... gli scrittori più celebrati di quel tempo: quelli che al poeta pareva si allontanassero dalle pure tradizioni della nostra letteratura, da quell'Arte ideale e sincera che non ammette dissidio fra essa e la vita; e che s'era quasi perduta tra l'ansie dell'ultimo risorgimento nazionale, se non l'avesse rianimata con potenti scosse Giosuè Carducci.

Il Ferrari la simboleggia in *Biancofiore* (nome preso a prestito dalla celebre novella del Boccaccio « Biancofiore e il prete di Varlungo ») per cui ha versi di sublime bellezza, di perfetta forma come questi;

. . . .

O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro
come belli dormian sovra il tuo sen!
Bianco seno di latte ove serpendo
roseo va il sangue con mite vigor,
van due fragranti rose alte crescendo;
sotto la manca ti fiorisce il cuor.

Dal quale simbolo il Carducci prendeva le mosse, rispondendo con egual metro nella lirica che precede il *Mago,* e che si chiude così:

> *O alti pioppi che tutto vedete,*
> *ditene adunque: Biancofiore ov' è?*
> *Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca*
> *tessendo al capo suo cerchio di fiori?*
> *o dentro una sestina del Petrarca*
> *beata ride i nostri vani amori?*

La caccia è la critica attiva, perspicace, feconda di movimento letterario. Mentre la congiura del silenzio agghiaccia ed impaluda (come per converso fanno le accademie) i buoni studî e la produzione artistica.

Nel *Mago* il poeta rappresenta un diletto amico, Ugo Brilli, e ne' fidi cani i compagni suoi, i *Nuovi Goliardi* dal sangue ardente, pronti a combattere contro tutte le gonfiezze e le saccenterie.

Male incoglie a chi sbucando *fra i silenti orrori* rischiarati dal pallido chiaror lunare inciampa in simili inseguitori.

I primi che il *Mago* affronta sono i Manzoniani, che poi qua e là ritrova, facendo la caricatura della facile letteratura milanese, famigliare, sentimentale, d'una ingenuità vecchierella, a cui si suol dare il nome di Romanticismo; della scapigliatura romantica-franca-lombarda, di cui fu l'ultimo rappresentante Ferdinando Fontana, ma che pur diede poeti di vera e schietta tempra, come Emilio Praga.

Segue Filippo Mariotti, marchigiano, letterato e uomo politico, nell'87 Segretario di Stato all' Istruzione retta da Coppino e poi da Boselli. Fra le altre sue opere, dava alle stampe una traduzione delle Orazioni di Demostene.

Le chiose ed i raffronti ch' egli faceva tra la sapienza civile ed oratoria dei Greci e l' ordinamento civile e l' eloquenza dei moderni diedero luogo ad alcune polemiche.

A queste allude la leggiera pennellata del Ferrari, aggiungendovi l' accusa di oscurità.

Ma l' anima del poeta vola dietro ai ricordi degli anni trascorsi in Bologna, e si rivolge a Giovanni Pascoli rammentandogli la buona sorella lasciata alla casa paterna, ed amorosamente lo chiama

> . . . . *Schicchi dalla lima d' oro,*
> *dalle fresche armonìe, dai baldi voli,*

(str. 17), col nomignolo che gli davano i compagni in memoria del Dantesco

> . . . . *quel folletto è Gianni Schicchi;* (1)

come altrove (2) lo chiama

> . . . . *Pascoli di motti*
> *alacri, arguti trovator maestro;*

ed a quei ricordi s' indugia con dolce compiacenza. Ma tosto il suo spirito mordace si risveglia, e colle strofe 26ª sino alla fine del Canto II graziosamente satireggia il modo di poetare di certuni che credono per far versi basti quel dato numero di sillabe che la prosodia prescrive, colla rima in fondo, senza che arrivino a pensare che qualche cosa d' altro occorra; ed usando egli stesso il modo di quei tali, la stessa forma pedestre, dice:

> . . . . *Ecco l' arte che*
> *naturalmente come polla balza*
> *fresca dal cuore per la gola, nè*
> *affatica il cervello,* . . . .

---

(1) *Inferno,* c. XXX, v. 32.

(2) Versi raccolti ed ordinati, componim. XLIII.

Quindi il Mago scorge, sotto forma di due candidi conigli, i disutili sonetti affettatuzzi e slavati di Luigi Alberti fiorentino, a cui pure il Carducci in una lettera edita in prefazione ai « *Carmi e Odi Barbare* » di Napoleone Razetti (Modena, 1891) dava una frecciata. E continua mettendo in caricatura l'atteggiamento mistico di quelle pose della falsa poesia di Lamartine e Manzoniana, abborrente dagli Inni a Satana e dal Verismo Zoliano, Vittorhughiano ed Heiniano, cari al sinedrio della Scuola di G. Carducci.

Nell'ultima parte del Canto III mette in canzone il gusto femminile per la prosa un po' diluita e sdolcinata di Edmondo De Amicis di *prima maniera*. Poscia il Capitan Cortese dell'Ode di Giosuè Carducci, come Victor Hugo di legittimista fattosi repubblicano, diede all'Idea socialista il vigore della sua mente matura. E *Carrozza di tutti* e *Lotte Civili* gli tolsero molte benemerenze nella aristocrazia dei salotti dorati e anche una larga fonte di denaro. Gli assicurarono invece l'estimazione e l'amore dei diseredati di tutto il mondo industre e civile davvero.

Ma la sua diletta Romagna par che gli ritorni in mente; e, riposandosi nel dolce pensiero del paese natìo, ne ricorda i canti popolari. Colle strofe 58 e seguenti ci porge uno squisito saggio delle *Romanelle* (1), così in uso e così graziose sulle labbra di quelle genti fra cui vive tanto sentimento, tanta poesia che scatta a forza dai loro cuori, come l'abbondante seno delle loro donne dalle strettoie del candido busto, in mezzo alle rudi fatiche dei campi.

Inizia il canto IV con una interrogazione suggestiva, diretta ad imbrogliare, che uno dei compagni rivolge al Mago in latino fidenziano, cioè ricercato e in punta di

(1) Vedi in fine la nota (*d*).

forchetta. Ed il Mago pigliando occasione dallo scherzo, simboleggia che sia l'esercizio della vera e propria letteratura o dell'arte in genere. I molti piani, la grandezza del magico palazzo (in cui si ravvisa la splendida descrizione Ariostesca del castello di Merlino foggiato a spaziosi interni loggiati, secondo il gusto del Sangallo e del Sansovino nel primo cinquecento), indicano la libertà e la naturalezza unite alla dignità dello stile o della maniera artistica.

Quindi il Mago sogna. Sogna e vede un popolo di analfabeti e di schiavi della gleba decimati dalla terribile pellagra, onde i contadini dell'agro Ferrarese e Mantovano nutriti di solo mais avariato intristiscono, impazzano e danno tributo di cento mila infermi ogni anno.

Ed amaramente rileva il contrasto che fa colle esigenze della miseria, della fame e della crassa ignoranza che distinguono l'Italia (dove necessitano anzitutto la diffusione dell'istruzione elementare gratuita ed obbligatoria fiancheggiata da gratuite refezioni, e la cultura generale), l'opera tentata da Angelo De Gubernatis di introdurre con traduzioni libere di drammi indiani il gusto della letteratura sánscrita così disforme, per indigesta mole di poemi e stranezza pesante d'imagini, dalla nostra.

Ai tempi del Mago era stata anche a Bologna istituita una cattedra di lingue comparate e di sanscrito.

Il poeta viene a dire con questo che dove povertà impèra e sfibra, ivi l'erudizione è un beffardo e sterile dono.

Nel Canto V il Mago vede nella propria mente l'ideale perfezione dell'arte come altri vede le cose vere. E cammina. Ma prima che giunga alla mèta s'imbatte in « un'alta quercia, e figli rei nutrisce »: nel romanticismo ad uso borghese a cui già prima alludeva toccando di De Amicis.

Da questa quercia cadono ghiande, e fra i cignaletti che le raccolgono, sol uno schifa il cibo vile: Giacinto Stiavelli (buon critico e professore vivente, ed ai tempi del Mago anche poeta licenziosetto) che, staccandosi dalla borghese letteratura, anima per temperamento ribelle (come il povero Domenico Milelli ed Aurelio Costanzo), non sa, però, trovare la giusta via, e cade nell'altro eccesso: nel realismo troppo spinto. Ed in lui il poeta, che pur ne apprezzava l'ingegno, compendia tutta la lunga serie degli imitatori dello Stecchetti. I quali ben lontani dall'aver pari valore, parodiavano le *Postuma* che pubblicava appunto nel '77 lo Zanichelli.

Questa sua satira egli ribadisce nella prima parte del canto VI, imitando la forma ed i concetti degli Stecchettiani. Si duole che fra loro si trovi pure Gabriele d'Annunzio, il quale, giovinetto, con potente volo e con tratti d'ingegno originale affacciavasi all'orizzonte della nostra letteratura, sulle colonne della « *Cronaca Bizantina* » e nella Raccolta Elzeviriana del Sommaruga col suo volume *Terra Vergine*.

Descritta quindi sotto forma di una scimia bambinetta, ma pur barbuta e rugosa, la vecchia critica pedantesca che tenta acciuffar pei capelli o scalzare la Carducciana riforma, mentre non riesce a mettere assieme quattro righe con logica, due versi con buon sentimento, passa a punzecchiare gli scrittori che facendo della letteratura scientifica su pei giornali o addirittura in libri, per non urtare i proprî interessi andavan mischiando la scienza alla tradizione. Costoro sbarcavano, mercè tale empirica ricetta, il loro lunario, col solo pericolo.... di esser fatti, forse, un bel giorno anche senatori del regno.

La poesia scientifica dell'abate Zanella e dell'Aleardi, nonchè la scialba prosa del geologo abate Stoppani, quella

del Bonghi, detto il platonico, e dell'ateo-cattolico Gaetano Negri, concilianti e miscredenti in politica, sono adombrate senza necessità di nomi in quelle stanze maliziosette.

Quindi il poeta che commovendosi alla sorte dei contadini delle sue valli cantava (1):

Ma non per sé dal macero vischioso
dove a lungo si affonda in sino a l' anca
mentre il capo gli sferza il sol cruccioso,
tragge fuori il villan canapa bianca.
Ma non per sé quando l' ottobre odora
spoglia le viti e pigia il tin che bolle.
Le ricche spighe che il bel giugno indora
miete per altri e bagna l' altrui zolle,

allo spettacolo indegno degli insegnanti secondari ed elementari nutriti di sole parole e promesse, si erige a civile riprensore, ed a quelle miserie contrappone le ingenti somme che il Governo spreca in navi *corazzate di marzapane,* o di burro come si direbbe oggi, fonti di ricchezze ai fornitori ed agli ammiragli dei varî ministeri speculanti su questa follìa di grandigie navali, e di sacrifici ai contribuenti.

In tutto il Canto VII ripicchia sui Manzoniani alla ricerca del lecchezzo fiorentino o del ribobolo toscano. Nelle loro mani quello, a guisa di rondine ingabbiata, muor di crepacuore, e questo da rosignuolo diventa una gallina.

E segue drizzando la sua freccia contro Leone Fortis d'iperbolica memoria (simboleggiato in un rinoceronte), il quale dopo aver fondato il *Pungolo* in Milano

(1) Versi raccolti ed ordinati, componim. XXXV.

nel '58, ed esser passato in mille altri giornali, circa il '70 ritornato a Milano iniziava, col finto nome di *Doctor Veritas,* sull'*Illustrazione Italiana* le sue giulebbate settimanali *Conversazioni con la Signora* ideale. Ma che il Ferrari raffigura in una grassa e tozza borghese arricchitasi per tempo nel commercio di derrate o d'altro, il cui palato letterario va solleticato da zuccherini poetici commisti a burrosi confetti di morale ed a pasticcini politici. Proprio quello che il Fortis sapeva ammannire. Mentre per loro conto confezionavano dolciumi di simil genere il Torelli e il Rizzi della *Perseveranza* e del *Corriere* ed altri. E Fortis colla sua Rivista e gli altri coi loro giornali tentano attacchi contro i Carducciani; ma dopo alcune bòtte e risposte sono forzati a battere in ritirata.

Nel *mastino* il poeta rappresenta lo Straccali, tempra robusta di critico arguto e stringente, il quale sin dall'80 dava saggio del suo valore, fra l'altre cose, col pregevole suo studio sui *Goliardi* o *Clerici Vagantes* delle università medievali.

Riserba la prima parte del Canto VIII a Mario Rapisardi, per abbandonarsi poi nuovamente ai pensieri dei lieti anni passati in Bologna, della sua gaia fanciullezza trascorsa nel paese natìo, e di *Biancofiore,* dell'Arte che rifulge sui dolci colli della Toscana, sulle tele, sugli affreschi e sui marmi de' suoi maestri, nella forma classica de' suoi scrittori, nella parlata graziosa e viva del suo popolo:

> *O Biancofiore, perché non su i colli*
> *dove risplendi, o bello amor, perché*
> *non giacqui io morto, ove più fresche e molli*
> *si addensan l'erbe di un olivo al piè?*

❦

Ma, come noterà il Lettore, in questo poemetto non tutto è satira o letteraria, o civile, o sociale. Ma spesso dimenticando la punta mordace, il poeta si lascia trascinar dal sentimento dell' anima fine, squisita, sensibilissima alle impressioni esterne; ed allora il verso sgorga aggraziato, tornito, facile come zampillo di purissima fonte.

Benchè Severino qua e là faccia nomi, è lungi dal volere altrui recare offesa. L' animo suo, capace di grandi amori, non conosceva gli odii. Egli intendeva sferzare sistemi, non intaccare individui.

Per Mario Rapisardi, tuttavia, ebbe versi più del solito crudi; ma la sua asprezza va considerata nel momento storico delle polemiche Carducciane e Rapisardiane, dove non sai qual fosse più moderato combattente.

Ormai questi urti sono attutiti: il Marradi stesso, nella raccolta de' suoi Versi stampata dal Barbèra smussò quanto di angoloso era nella lirica che precedeva il *Mago:* il tempo è buon farmaco; e la figura dell' integro Poeta Catanese uscì dalla contesa senza ingiuria o danno.

Egli rimane fulgida gloria d' Italia, anima grande, carattere saldo nella sua fede civile d' adamantina tempra, e tale discenderà nella tomba.

L. De-Mauri.

RIME DI ECCELLENTI POETI
ALL' AUTORE

Perchè il sottoscritto abbia non pur permesso ma sollecitata la stampa di quelle poesie che, a lui da alcuni suoi benevoli indirizzate, si leggono nel principio di questo volume; e quale sia il senso riposto delle quartine sfringuellanti, pazze di luna, le prodezze del Mago; e chi sia il Mago dal piede di galletto, e chi Biancofiore la bionda; sono tutte cose che si vedranno decifrate nella seconda edizione; la quale, mi assicura l'editore, non si farà.

SEVERINO FERRARI.

(1884)

A SEVERINO

O Severino, de' tuoi canti il nido, (*a*)
il covo de' tuoi sogni io ben lo so.
Ondeggiante di canape è l'infido
piano che sfugge al curvo Reno e al Po.

Dagli scopeti de la bassa landa
pigro il pizzacherin si rizza a volo: (*b*)
con gli strilli di chi mercè dimanda
levasi delle arzàgole lo stuolo, (*c*)

stampando l'ombra su per l'acqua lenta
ove l'anguilla maturando sta.
Oh desío di canzoni, oh sonnolenta
smania di sogni ne l'immensità!

Oh visto su gli alti argini del fiume
risplender vasto de l'estiva sera!
oh palpitante de la luna al lume
tenero verdeggiar di primavera!

quando i pioppi contemplano le stelle
innamorati con lungo sospir,
ed un lontano suon di romanelle (*d*)
viene da' canapai lento a morir!

Allor che agosto cada, o Severino,
e chiamin l'acqua le rane canore,
noi tornerem poeti a l'Alberino,
tutti solinghi in bei pensier d'amore;

ed a' tuoi pioppi ne le notti chete
noi chiederem con desiosa fe':
— O alti pioppi che tutto vedete,
ditene dunque: Biancofiore ov'è?

Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca
tessendo al capo suo cerchio di fiori?
o dentro una sestina del Petrarca
beata ride i nostri vani amori? —

Giosuè Carducci.

(1 aprile 1884).

O Severino dalla barba arguta
    e dall'arguto ghigno,
dolce e beffardo nella punta acuta
    dell'occhiolin benigno,

o Severino, che ondeggiar di sogni
    mi suscita nel lago
del cor quest'aura di memorie ad ogni
    capitolo del *Mago!*

In che mari d'azzurro ho naufragato
    dal ciel dell'ideale
dietro il tuo verso caustico, irrorato
    d'amor sentimentale!

È dunque l'aura de' bei giorni spenti
    che mi circonda e ammalia,
o miei fratelli sparsi a' quattro venti
    per le terre d'Italia?

Che fu di noi! Rivedo nello specchio
dïafano del cielo
salir la torre di Palazzo Vecchio
come un aereo stelo,

e la luna innondar l'ampio vïale (*e*)
che rapido si scaglia
in lunghissima corsa trionfale
fra l'Arno e la boscaglia.

Oh in quelle notti limpide, d'argento
entusïasmi sani
tra la grand' Arte del Rinascimento
e i colli fiesolani,

quando al tripudio delle nostre sere
indulgevano sacri
i vigilanti delle nicchie austere
marmorei simulacri! —

quando nel limbo, con balda allegria
di liberi goliardi,
scaraventammo la dissenteria
di Mario Rapisardi,

dell'Atlante di Lilliput che regge
su le spallette gobbe
la gloria di Catania, e all'Etna legge,
trasecolando, il *Giobbe!*

Il Landi, intanto, ci chiedea cortese
    gli articoli di fondo,
che a lor comodo uscìan, più tardi un mese,
    alla gloria del mondo,

e per noi sospirava. — O scintillanti
    di poesia serena
nelle prodotte veglie onde del Chianti
    tra il fumo della cena,

dite voi dunque, ispiratrici liete
    de' goliardi eroi,
se il Landi si struggea d'ansie segrete
    quando pensava a noi!

Ditelo voi, rimproveri incessanti
    dell'ottimo borghese
pseudo-goliardo Guido Biagi in guanti
    e in barba corta inglese!

Lo Straccali rideagli da' soavi
    occhi un suo riso blando,
e tu, sì come un istrice, t'armavi
    di punte, infuriando;

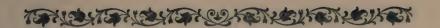
mentre il serio Merlino, il taciturno
    Merlino mio, ridea
solennemente, e l'aëre notturno
    eco a Merlin facea.

Io rugumavo strofe — alto rimedio
contro i miei sdegni pronti —
fatte in iscuola ad ammazzarmi il tedio
d'una lezion del Conti.

E l'olimpico Genga nel bel sano
suo petto di leone
maturava in silenzio il vin toscano
e la rivoluzione.

Viva, olimpico Genga! Ora sei solo,
e triste è il tuo silenzio,
e il dolce vino ov'anneghi il tuo duolo
forse ti sa d'assenzio,

poichè in quell'aura che da' monumenti
fredda ti venta ed ália
pensi ai fratelli sparsi a' quattro venti
per le terre d'Italia.

G. Marradi.

Mio caro Severino.
Ebbi il *Mago* e l' ho letto
due volte con diletto,
perchè è molto carino.

Lo scherzo è sempre fino,
l'animo è sempre schietto,
e il libro ha il gran difetto
d'esser troppo piccino.

Hai ferito quei tali
che si prendono gioco
dei migliori ideali;

ma un libro è sempre poco.
Per guarir certi mali
ci vuole il ferro e il fuoco.

M. Balossardi. (*f*)

A BIANCOFIORE

Canto I.

1 O Biancofiore, al lume della luna
viaggia il Mago fra i silenti orrori.
Ha seco un gatto e un rospo; entro la bruna
selva egli giunge degli incantatori.

2 Disegna un cerchio, biascia due rispetti
d'Arrigo Boito e sputa in ginocchioni.
Ben venute le streghe ed i folletti
a cavallo di scope e di caproni!

3 Via per la selva mugge alto fracasso
e schianti e tuoni. Il Mago urla più forte:
— O figli miei, perchè questo gran chiasso?
Forse i *Dinisti* portan guerra e morte? —

4 Si quetano le streghe, riverenti
portano in mezzo un gran paiuolo fosco;
vi soffian sotto i procellosi venti,
dà l'ale al fuoco tutto quanto un bosco.

5 E il Mago ride nella fronte lieta;
e preso il gatto per i quattro pié
lo butta nel paiuol; pensa — È un poeta
seguace del Manzoni o del Mussé. —

6 Poi scuoia il rospo — O santa *Illustrazione*,
gracchian le streghe, è questi un prosator;
come avesse un tamburo entro il ventrone
assordò il mondo con lungo fragor. —

7 E mestano e rimestan. Fulgor bianchi
ride la luna agli orridi sembianti.
La turba di mestar mai non si stanchi
fin che non giunga l'ora degli incanti.

(1877).

Canto II.

8 Treman le foglie dentro al bosco pendule
mentre veglian le streghe: un sospir blando
muove dai venti che in gran pace dormono,
dormon gli uccelli e cantano sognando.

9 Di gialli fuochi neghittosi splende
molta parte di cielo ove tra' monti
la luna cala e gli ultimi distende
gemmei candori a laghi a fiumi a fonti.

10 Briaco il Mago beve a quegli immensi
mari d'azzurro, e scivola di man
giù il mestolo alle streghe. — Or via che pensi? —
crocchia arguto un folletto — odi tu il can

11 che al soffrente fantasma entro la luna
morente abbaia? ascolti lo schiattir
del gallo saltellante? or della bruna
terra i segreti sono da scoprir. —

12 Ma quale eloquentissima concione
volse il Mago al paiuol? quali strambotti
che non capii? Sembrava un'orazione
cui dal greco tradusse il Mariotti!

13 Di subito s'udí correr per l'aria
un rombo un mormorar giocondamente
un rompersi di risa: era la varia
torma dei sogni al Mago ubidïente

14 che ad un suo cenno era venuta, e lesta
a un suo cenno partí. (Ei l'amorose
voglie avea viste dentro alla mia testa
chieder tepidi gigli e vive rose).

15 Io, non so come, mi trovai fra loro,
fra i sogni dico, a volo pel seren.
O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro
come belli dormian sovra il tuo sen!

16 bianco seno di latte ove serpendo
roseo va il sangue con mite vigor,
van due fragranti rose alte crescendo;
sotto la manca ti fiorisce il cuor.

17 Qui il Maghetto si cruccia e la parola
volge irata e gli occhietti — Or non si sogna! —
Perdona, o Mago, all'anima che vola
dietro a quei sogni onde ai gran dì in Bologna,

18 con te, con Schicchi dalla lima d'oro,
dalle fresche armonie, dai baldi voli,
a cui nel petto canta un lieto coro,
giovani capinere e rosignoli;

19 con te, con Schicchi, a notte piena, via
veleggiavamo verso piagge arcane
piene di lauri e luce ed armonia
fiorir di donne sorger di morgane.

20 Or dove sei? la tua sorella buona
ferma l'ago sul petto ed alza gli occhi
verso la porta — a lei rimpetto suona
il campanile i consueti tocchi

21 del mezzogiorno, — e aspetta non un greve
passo sonando salga a poco a poco.
Tu non sei seco! e l'occhio si ribeve
una lacrima ch'arde come fuoco.

22 Ma scocca l'ora degli incanti. Ratte
le streghe coi bagliori dileguâr:
forti cani sbucaron dalle fratte
e in grembo a un raggio della luna andâr

23 per l'aria dietro il Mago. O voi felici,
o Mago, o cani! (Nei cangiati peli
riconobbi il Mazzoni e gli altri amici):
il mondo è triste, riparate ai cieli.

24 Io per la caccia a cui vi apparecchiate,
grazie vi rendo. Avessi un mandolino
da razzolare! io chiamerei con grate
note a lodarvi il popolo latino.

25 Un bel paese cui d'intorno il mare
vezzeggia e culla in musici rumori,
e l'aure miti solcano a svegliare
gli uccelli ai suoni e gli alberi ed i fiori,

26 è il paese d'Italia: e il popoletto
suo che a critico d'arte se l'allaccia,
grasso, tondo, in panciolle, un *Do* di petto
prova al mattino, un'arïetta schiaccia

27 dormivegliando — Ecco, ecco l'arte che
naturalmente come polla balza
fresca dal cuore per la gola, nè
affatica il cervello: quando s'alza

28 un quilio spasimando tra fioretta-
ture e svolazzi, io scorsi di sovente
i cani gagnolare, una servetta
sdilinquir tutta, piangere un sergente. —

29 Cosí i critici d'arte. E la dolcezza
delle note ronzanti come pecchie,
fa che in lor cresca a una sublime altezza
il senso della musica e le orecchie.

30 Onde al Mago, dal ciel, parve, i sottili
occhi aguzzando, Italia una gazzarra
ove girano a coppie i campanili
sopra immensa sonante alta chitarra.

31 Or che s'addorme su i formaggi il topo,
di sotto l'erbe acquetan l'ale i grilli;
il Mago splende come un bel piropo
fra gli azzurri diafani e tranquilli.

(1878-81).

CANTO III.

32 Io vedo il Mago vincere il fulgore
dell'altro mondo, in volto fiammeggiando
d'un terribile riso: dentro al cuore
l'ira, qual mar, gli va rumoreggiando.

33 Stringe in pugno un mirabile schioppetto,
ha un cappello a gran falde con criniera,
gode inforcar le zampe di galletto
dentro due stivaloni alla scudiera;

34 e con la gloria dello sguardo frena
il selvaggio vigor di molti cani
che impazïenti agognano la lena
dei piè robusti esercitar sui piani.

35 Havvi un mastin gagliardo che con l'orso
lottò piú volte e vinse, il battagliero.
Ed havvi un bracco; ed un lesto di dorso
(poi li conti chi vuol) can levrïero.

36 Dimmelo tu, bel piano di Romagna,
quante volte il leprotto egli inseguí:
fra le bionde pannocchie o tra la spagna
verde, o dentro ad un fosso ei lo ghermí.

37 Or nelle piagge della luna arcane
— ove i pensieri piccioli e bestiali
pensati in terra dalle teste umane
si convertono in bestie naturali;

38 e dove han pure gli uomini da poco
cangiati in bestie una seconda vita,
sí che un uom solo in quel lucente loco
può diventare una mandra infinita; —

39 va il Mago a caccia co' suoi cani: a forza
non potendo ei sbuzzar la gran farragine
de' suoi nemici in questo mondo, smorza
il furor suo squartandone l'imagine.

40 Vedi, il bracco si ferma ed alza un piede,
ciglia e nari vibranti; ei certo punta
la prëda, ei la gattona, abbaia e fiede
tra l'erba spessa, mobile, disgiunta.

41 Due candidi conigli che le folte
erbe brucavan pel celeste piano,
con le orecchiette timide raccolte
sul dorso, dileguarono lontano.

42 A te, destro levriero! sian maiuscoli
i salti, e baldi e ratti all'inseguir:
non si franga l'acciaio de' tuoi muscoli.... —
S'udí 'l Mago in un subito garrir.

43 Certo: il levriero via di fratta in fratta
i timidi fuggenti inseguitò
incalzò urlando come cosa matta,
fin che tra i lunghi denti li serrò.

44 Ma invan fisse e nascose i denti tutti
entro i languori degli ondanti peli;
ché risonando cozzarono asciutti
i forti denti, mentre verso i cieli

45 mutati in raggi alzavansi cantanto
i bei conigli del color di perla;
mutati in raggi alzavansi pregando
Iddio; la prece s'espandeva per la

46 serenità di un bel cielo di maggio.
— Salvaci tu — dicean — dai folli ed empi!
la vita è un triste, squallido vïaggio,
per chi non prega ne' tuoi sacri tempi

47 e il verbo tuo non rima. Noi gli aperti
spazi del ciel chiediam presso di te. —
Ah! son le poesie di Gigi Alberti.... —
E chiamò il cane — Vieni vien, te', te'.... —

48 Ed i cani fremevano; sdraiato
solo il mastino col cervello a zonzo.
Cadea dal cielo un caldo assaettato,
dal fulvo cielo d'infocato bronzo.

49 Sudava il Mago, i cani ivano ansando
con un palmo di lingua fuor di bocca.
Vicino è il rezzo, con murmure blando
un rio li guida che a un laghetto sbocca.

50 Gran letizia di cielo e fiorir vago
d'alberi e d'erbe sorridea la valle:
una corsa di salici sul lago
pioveva i rami dalle gobbe spalle:

51 una corsa di salici piangenti
baciava l'onda, e questa rispondeva
con mille giri: a quei baci innocenti
un salice commosso, aimè!, piangeva;

52 e gli accestiva intorno una ghirlanda
di pudiche azalee, caste signore
che a memoria imparavano l'*Olanda*.
Fa tanto ben sentirselo un po' il cuore!

53 Posto lo schioppo, il Mago sulla sponda
si spogliò si scalzò si strofinò;
e a tergere il sudor, la polve immonda,
dentro l'acque lucenti iscivolò.

54 No, non è il Mago certamente Apollo,
non Dïonigi dalla barba d'or;
pur nel trovarsi frescamente in mollo
si credé bello, e sospirava amor.

55 Nel sentir la frescura e l'onda fendersi
chiacchierando mordendo istrucciolando
per le reni, sul petto, e poi distendersi
fuggendo ritornando ed abbracciando;

56 diceva — Oh! fosse qui Dïana occulta
vergine bianca di superbe forme,
or che l'anima mia florida esulta
e l'ira dentro il cuor nascosa dorme! —

57 E diguazzava l'acqua con le mani
facendo il chiasso; volle dir novelle
di fate e re; poi si accozzò coi cani
a improvvisar rispetti e romanelle.

58 Dentro il mio cuore stride un grillolino
innamorato della tua bellezza;
egli è sí tristanzuolo e canterino
che non mi lascia un'ora di allegrezza.

È cosí canterino e tristanzuolo,
che dormir non mi lascia un' ora sola.
È cosí canterino e male avvezzo,
che sempre canta le vostre bellezze.

59 Oh le bellezze vostre! dentro il cuore
io l' ho dipinte e le vo' ricordare;
vo' ricordar quegli occhi graziosi
che s' abbassano onesti a salutare.

60 Vo' benedire il fiore delle rose
di che odora tua bocca picciolella:
beato quel che ti torrà in sposa,
che ti sciorrà dal busto le mammelle.

61 E so che tu nascondi un bel giardino
pieno di rose sovra i lor picciuoli:
so che vi cova un nido di pulcini
che a notte cantan come rosignuoli.
Dio, non fare che un altro abbia le rose,
io le spine pungenti e velenose!
Dio, non far ch' abbia un altro i cardellini
mentre io qui canto e gratto il chitarrino!

(1880-83).

Canto IV.

62 Il Mago, fatto il bagno, sotto un'ombra
cupa di faggi sganghera sbadigli
a canto fermo: il luogo ch'egli ingombra
è fresco, è verde; in alto son bisbigli.

63 Chiede un can fidenziano — Ora che *obruitus*
di verde et umbre ti stai, Mago, corico,
di' che è il periodo, l' àmbito, il circuitus? —
E il sonnacchioso — È un colonnato dorico. —

64 Poi si riprese e disse — Anzi è un palazzo
di molti piani in regia architettura;
ognun dê passeggiarlo a gran sollazzo
per comoda ragion di sua struttura:

65 molta aria e luce, bella entrata, scale
dolci a salire e a scendere: i maestri
alle stanze da letto ed alle sale
da pranzo, aggiungon le dispense e i destri:

66 il tutto sta nel chiuderlo, e l' uscita
saper disporre nel luogo migliore:
c' è una regola d' arte vecchia e trita,
che d' onde s' entra non si vien poi fuore:

67 e piú d' uno, ch' io so, che v' entra e fabrica
pazzerellone torri a rompicollo,
si trova alfin prigion della sua fabrica,
e si butta dall' alto e rompe il collo:

68 ora, figliuoli, ora con mio diletto
periodando arrivo (e sbadigliò)
soavemente in camera da letto.... —
E sul petto la testa gli cascò.

69 Ed il Mago sognò: sognò le bisce
lubriche e verdi reper zufolanti
per l' agro Ferrarese: esse le lisce
squame al bel sole offrivano doranti

70 attorcigliate e fise in sui cedevoli
gambi dell' orzo e del frumento gialli,
con gli occhi impaurendo i supplichevoli
magri coloni delle informi valli.

71 Poi vide uscir dai gobbi salci, su
d'un canuto elefante sonnolento,
un maestro d'incanti: al petto giú
fin tra i ginocchi gli ondeggiava il mento.

72 La gran barba spioveva sui ginocchi,
ammirata dal Mago. Arguto un riso
inforcò il naso e si staffò negli occhi
del giocoliere allor che, dritto il viso

73 su di quei groppi lubrici, del padre
Indra si ricordò. Indra i dragoni
Vritra e Ahi, che a lui chiuser le leggiadre
brune spose nei monti, alte prigioni,

74 col fulmine percosse e le scagliose
spoglie dei draghi e gli alti monti aprío:
liberate volarono le spose
di nuovo al bacio dell'amante Iddio:

75 poi di palpiti gonfie come un maggio
versâr le pioggie dai gran seni opimi:
ritti fra i bianchi armenti e tra il selvaggio
odore dei germogli i pastor primi

76 Indra benedicevano. Cotanto
contro ai serpi dal grande Indra compiuto
l'incantator rammemora: ed intanto
gli inforca il naso un sorrisetto arguto.

77 Giacché, come Indra, un candido elefante
egli troneggia; ed oltre alla pracrita
— sola ch' Indra conosca — ei tante e tante
ha lingue in bocca facile e fiorita!

78 E se non si arrandella alla cintura
com' Indra padre i fulmini a portata,
sorregge una mandola che con pura
e schietta voce fa la serenata.

79 Onde sperando d' imitare il padre
in vincer bisce, fecondar terreni,
ride; e principia sue rime leggiadre,
ronzanti della barba ai mille seni.

80 E dice — Senza strali e senza foco
io vengo, e solo con melodi arcane
spero incantar l' abbominato loco,
l' aspre bisce ammansar dentro le tane.

81 Di te, bel grano, rifioriti gli ori
ancora fiotteranno al sole aprico,
bisbiglieranno a notte come i fiori
dondolanti a Visnú sull' ombelico:

82 poi fatto bianco pane, i biosci e lenti
muscoli nutricando, al reo destin
della pellagra toglieran le genti:
come un dí m' insegnava Bakunin. —

83 Qui, sceso l'elefante, la mandola
un micolin grattò: vola l'armonica
onda dei versi blandi, vola vola
attraverso alla landa malinconica.

84 Prima le viperette come assorte
nel cinguettio restaro: indi sul piano
si lanciâr tutte e saettando torte
le trisulche linguette (oh caso strano!)

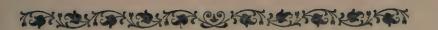
85 tutte quante in fra zufoli un iroso
canto intonaro — Oh quali fieri versi!
Italia, è forse questi un pellagroso
pazzo, e i sentier del focolare ha persi?

86 Non è Paol Ferrari: egli il sanscríto
sa, come il greco, nelle traduzioni;
sa l'italiano pur come il sanscríto
e lo legge tradotto nel Manzoni:

87 e poi non ha tanto snellío di schiene,
tanto ondeggiar di chiome quale arcangelo. —
E gli echi desti nelle selve amene
rispondevano a prova — Angelo Angelo. —

88 Ecco; io son certo che il lettor cortese
amerebbe saper le viperine
e le del figlio d'Indra aspre contese;
ma il Mago s'è destato, io non so il fine.

89 Ei s'alza e dice — O cani abbaiatori,
tramonta il sole: ora all'orribil caccia
di maggior bestie rinfrancate i cuori. —
E canta e va dei cani in sulla traccia.

(1881).

Canto V.

90 Le piagge della luna a tutti arcane
stan nel cervel del Mago intere e vive,
sí come in acque trasparenti e piane
stan liberali le specchiate rive.

91 Ei cammina ed è stanco — O verdi selve,
verdi — cantava — fra un bel sole d'oro;
cibo e delizia pur d'immonde belve;
ove i vostri susurri in dolce coro

92 bisbigliano cantando? Ondeggiamenti
verdi e distesi, ancor siete lontan?
Io ve ne prego per quei freschi venti
che l'afa a sera alleviando van.

93 venitemi a incontrare. Ove stormisce
più cupo il bosco un albero si adorna,
un' alta quercia, e figli rei nutrisce;
o belle selve, o verdi arboree corna! —

94 Deh, con che salti e con che lieta festa
de' bei cani la schiera e con che suoni
salutò l' apparir della foresta
ch' agitava i suoi mille gonfaloni.

95 Stridean le foglie secche e sibilavano
sotto ai lor piedi, acuta fra i capelli
battea la brezza, indietro si piegavano
con curve opposte i teneri arboscelli

96 al passaggio del Mago; il suo pensiero
ben li forzava dentro le midolle.
E cosí segue il Mago il suo sentiero
in fin che trova la gran quercia folle.

97 La superbia dei rami ella accampava
in mezzo a un prato senza fiori, grande:
sferzava i venti e a tratti borbottava
squassando il capo, e giú cadean le ghiande.

98 Quei cignaletti che stavan guardando,
alzaro il grido del trïonfo altier.
Sol uno disse, il cibo vil schifando:
— Son Giacinto Stiavelli il petrolier.

99 Io canto tutto: i verginetti fiori
chiusi nel boccio del giardin pudico;
le vizze poppe dei malsani amori
viaggianti carponi all'ombelico;

100 l'iride dello scracchio che si stacca,
qual farfalla che in aria mette l'ale;
il petto mentre che il polmon si fiacca
rimbomba d'un rumore sepolcrale.

101 Canto lascivie non tentate, strane
voluttuose forme di stranezze;
il letto, lo spedale, le puttane,
il verde assenzio, le bleu-gialle ebbrezze.

102 Ahi! ma nel cuore un rio pensier s'annida,
che com'angue tra i fior sibila e sta:
e l'assiduo pensier del suicida
m'incalza e preme e tregua non mi dà.

103 Oh quanto meglio diventar cretino,
diventar bestia; con la bassa pancia
solcare il fango e nel grugno ferino
celare il capo e l'una e l'altra guancia! —

104 Io non so fino dove il cignal torbido
avrebbe spinto il canto orrido e fier,
se il Mago, col cortello, che nel morbido
lardo affondò con sibilo leggier,

105 non gli avesse scucito un certo occhiello
dalla gola alle coscie sanguinoso.
Il Mago tristo ha un diavol per capello,
il Mago ride verde corruccioso.

106 Non è un occhiello, è una finestra: frizza
quella finestra al sole: fumigando
come letame, tra la fresca sizza
dal corpo usciva l' anima ululando.

107 Ma la quercia, alla qual su per le vene
doloroso agitavasi il dispetto,
sí che le acacie di terror ripiene
si stringevano insiem col verde petto;

108 curvò le braccia turgide di rabbia,
le torse, le snodò fin che prigioni
fe' il Mago e i cani. Per la strana gabbia
le ghiande serpeggiavano a festoni.

109 Gagnolavano i cani per la possa
della quercia avvinghiante ognor piú forte:
con dolor secco si rompevan l'ossa;
plumbei gli occhi scuravansi per morte.

110 Il Mago allora sul curvato culmine
l'ire degli occhi ardenti disferrò:
s'urtaron l'ire e cosí nacque il fulmine:
la quercia nuda e brulla s' addrizzò.

111 I cinghialetti or fuggon per la valle,
lo stuol s'addossa e stride e giú fracassa;
le acacie bianche dalle verdi spalle
nevican fiori allor che 'l Mago passa.

112 E i cani ancor si dolgon delle groppe,
ed il Mago ranchetta in fra la strana
gloria del verde con le gambe zoppe
che mi paiono i versi di Ferdinando Fontana.

(1878).

Canto VI.

113 « — A te che siedi a' miei pensieri in cima,
angiola bella dalla chioma d'oro,
vien de' miei canti lo squillante coro
a portar guerra e pace; e tu da prima

114 benignamente li raccogli: baldi
tornan cantando a me vittorïosi:
— Occhi belli, occhi vaghi, occhi pietosi,
occhi d'ogni piacere ornati e caldi. —

115 Io ti sto innanzi disarmato, pia
la speranza arde, e tu un pochetto ridi.
Nel mio cuore incominciano alti stridi,
avvoltoi tristi, amore e gelosia,

116 gridando — Chi è costei ch'aspra e selvaggia
ti sprezza? or pon le mani agli occhi belli,
e diserta quei floridi capelli,
e le rose del volto assalta e oltraggia. — »

117 Non creder già, lettor, che in ciampanelle
dia il Mago lí lí per impazzire:
sono uno sfogo lirico le belle
strofe che attento tu sei stato a udire.

118 Piú d'un poeta fa ben peggio: quando
via per le vene il sangue gli scorrazza,
una fanciulla morbida bramando,
non dice — M'arde il sangue, o mia ragazza, —

119 ma te la porta a torno a processione,
la fa marchesa e bionda e, quasi tocchi
d'ispulcellarla al pubblico, il lenone
te la denuda subito.... cogli occhi,

120 biscantando — Per Dio! — lettori, attenti,
ch'ora vi viene in bocca l'acquolina —
per Dio, che fior di roba e sapïenti
curve, che tette! oh pelle incarnatina! —

121 O maiali, o maiali, o maiali, o ma....
Stavo aggiungendo un *iali* e ascolto un — Ahi! —
Chi t'ha preso, buon Mago, per la chioma?
chi ti dice — « Scioccone, dove vai?

122 « Quella che pesti, vedi?, è la contrada
« che meglio specchia la presente età.
« Né con altri parlar ti tengo a bada:
« sei nel paese della serietà. » —

123 Il Mago guardò lui che sí l'abbranca
pei capelli sfuggenti e lo rimproccia.
Era una scimia bambinetta; bianca
pur le scende la barba e si accartoccia,

124 e le rughe le corron fra le ciglia,
monti inalzati dal pensier vulcanico.
Al Mago parve nuova maraviglia
e dubitò qualcosa di satanico.

125 Pur si fece coraggio e guardò intorno
che dalla dura stretta si slacciò;
su molte scimie dal viso musorno,
scimie bimbette, il guardo si fermò.

126 Quattro ne vide sotto un verso esametro,
a onde balenando a spinapesce;
arrancando seguivan col pentametro
altre due, come a chi gran peso incresce.

127 Andavano a comporre una elegía
in sei: chi soffia e chi salda e martella.
Fatiche al vento! il Mago spesso udía:
— Accorri, o rima, vola ed appuntella. —

128 Ne vide tre piú gravi; due tonando
fulminavan di bocca fiamme ed ire;
quella in mezzo la pace procacciando.
Chiese il Mago il perché del superbire.

129 Una rispose — Sei tu benedetto,
credi al battesmo e alla rivelazione? —
Quando gli scorse il piede di galletto,
si segnava frignando — Via, demóne! —

130 L'altra a sua volta — O scimia catarina,
o forte anello della evoluzione,
mostra la coda snella serpentina
che t'aggancia al gorilla ed al gibbone. —

131 La di mezzo incapata negli accordi
— L'evoluzione e la rivelazione
— disse — o Maghetto, fa' che te 'l ricordi,
urge sposarle in una soluzione,

132 ché Darwin e Mosè son due persone
da porre insiem con molta utilità:
Mosè ti manda dritto a salvazione,
Darwin ti manda all' università. —

133 Il Mago poi di giovani e di vecchi,
magheri tutti, vide schiera bruna
ballonzar, barellar sovra due stecchi;
non scimie: uomini, spettri nella luna.

134 Quelli erano i maestri, di parole
(non di pane) nutriti, e di promesse.
Gli ammanivano a pranzo le parole,
gli allestivano a cena le promesse.

135 E a smaltir questi pingui fegatelli,
eccoli fatti ancora ballerini.
Utili dopo morte, i lor budelli
darian cantini arguti ai vïolini.

136 Lo debbo dire? Il Mago, il vïolento
che un bel dí le radici lagrimali
s'era scavate in odio al sentimento,
pianse con gli occhi dei fidi animali.

137 Mesto partiva, ma gli disse un cane:
— Ve' quel barbuto che vara una chiglia. —
Le corazze mettea di marzapane.
Questa gli parve un'altra meraviglia.

138 Bisbigliava la scimia — Tale è pasta
il marzapane che galleggia, e smorza
il cozzo della palla, che piú guasta
piú l'intoppo alla sua forza fa forza.

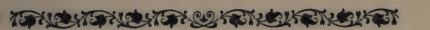
139 Non sorrider pensandola inzuppata
la pasta giú per capillarità;
ché se fia d'olio intrisa ed impregnata,
questo nuovo vantaggio ti darà,

140 che, qualora a te manchi anche il biscotto
in mezzo al mare infido e tenebroso,
si può mangiare a gloria. — Cosí 'l dotto
scimione racquetavasi pensoso.

141 — Abbasso il Mago! — urlano a più non posso
i fieri cani — dove cade il sole
mugghia un nemico molto grande e grosso,
ed ei s'impiglia in queste vangaiuole! —

142 — Amici miei — sussurra il Mago ai cani —
io piú non tardo, e là nel gran pantano
voi con i denti ed io con queste mani
squarceremo il nemico a brano a brano;

143 e forse ancor lo mangeremo lieti,
come suol far, nelle sue dotte indagini,
un critico italiano, dei poeti
campeggianti superbi nelle imagini. —

(1878-83).

Canto VII.

144 La brigatella va pel mite piano
allegra; ad ora ad or sbranca il mastino;
guarda una rondinella. Un manzoniano
mi par dietro un lacchezzo fiorentino.

145 La rondinella ed il riboboletto,
o manzoniano, o cane, alla natía
aura perché strapparli? e a gran diletto
ingabbiarli, ingrassarli? nella stía

146 la piccoletta muor di crepacuore:
ma quegli ingrossa, torpido cammina,
muda, rimpenna, e quando il cavi fuore
il rosignol lo trovi una gallina.

147 Figlio dell' aria nel bel ciel toscano
lieto cantava con sonori accenti,
ed ora croccia nel lombardo piano
fatto straniero fra straniere genti.

148 Vedo già che all'orribile muggito
rintronante le valli il Mago attende;
cui risponde piú fievole all' udito
un altro mugghio che dall' alto scende.

149 Il Mago disse — Con la sua *signora,*
come un cavallo normanno spalleggia. —
E raffrenò la turba abbaiatora,
che s' irrita, si stuzzica, s' aspreggia.

150 Nel fatto un pachidermo, trottolando
via pe 'l pantano plumbeo soleggiato,
davanti alla *signora* sparnazzando
va stuol di bolle lucido iridato;

151 e tratto tratto fra le argentee bolle
piantandosi quadrato a lei muggiva,
a lei che grassa dal vicino colle
molleggiando il gran capo applaüdiva.

152 Suonava il mugghio — Voi ne' gabinetti
pregni d' odori di soavità
in fra i rosei silenzi bofficetti,
causa l' ovatte della voluttà,

153 voi m'aspettate settimanalmente
a ridurvela l'arte in pasticcini,
cedevoli, croccanti argutamente
fra due bianche maciulle di dentini.

154 Fra due bianche maciulle, o mia cortese,
io v'educo un palato squisitissimo:
lasciate malignar pure il paese
ch'io dica e dica senza dir nientissimo.

155 Sentite, cara, un po' questi biscotti
come allappian d'alchermes saporosi.
Sono poeti senza lische. I ghiotti
bocconi vogliono essere burrosi.

156 Ma il burro dei poeti è la morale,
ma il sale dei poeti è la politica;
ma non è santa che la mia morale,
ma non è forte che la mia politica. —

157 Sí diceva, e poppava a quando a quando
le mammelle alle nubi. Anche la buona
signora, dameggiando, sninfieggiando
l'atticciata sbracata sua persona,

158 poppava anch'essa le crocee mammelle
delle nubi azzurrognole, le quali
sembravano alla vista pecorelle;
eran gonfie di arcadici ideali.

159 Il Mago fra le man tolse il fucile,
d'un guardo grave tutto lo cercò;
splendea la canna al sole; un lungo stile
che chiedeva la strage ei v'inastò.

160 Fumando partí il colpo; spiaccicato
sul pachidermo stridendo passò
il piombo: del nemico fu avvisato
quel grosso cuoio e ardito si voltò.

161 I cani in frotta contro quel feroce
precipitâr coi denti lunghi e acuti:
il Mago li aizzava colla voce:
tutti i cani tornâr dimessi e muti.

162 Solo il mastin restò, quel malaccorto,
con la bestia affrontato; e questa al caso
provvide, e ben credé d'averlo morto
infilzandogli il ventre, ma sul naso

163 (giacché il colpo fu troppo avvantaggiato)
se lo trovò proprio fra il corno e il ciglio:
col ventre su vi stava bilicato
il povero mastino in gran periglio.

164 Quale al rinoceronte alta letizia
fiorí nel petto? L'assalí una strana
voglia di trastullarsi, e, ve' tristizia!,
alto il cane ei scagliò per l'aria vana

165 fin verso il sole: mulinò lunga ora
il cane per lo spazio, tramortito;
cadde a punto sul naso alla *signora*
che il rimandò là donde era partito.

166 Cosí se 'l palleggiarono gran pezza
come fosse un batuffolo di penna.
Sparava il Mago: ma bene era avvezza
al fuoco ostile tal dura cotenna.

167 E se non era (come spesso in terra
avvien che un giocatore fa volata,
che indarno col bracciale si disserra
l'altro, ché 'l tiro è fuor di sua portata)

168 e se non era, dico, una battuta
della *signora* un po' troppo bizzarra
che rimandò quel cane fra la muta,
forse ancor ne menavano gazzarra....

169 e forse no; perché tra l'ardue ciglia
proprio in quel punto il Mago ben colpiva
il pachidermo, il qual per la fanghiglia
sanguinoso e tremante si fuggiva.

170 Odi? le pozze che in la melma affonda
con le gran piote quel rinoceronte
fan l'acqua borbottar che giú vi gronda,
ed è pien di gorgogli il piano e il monte.

171 Vedi? le pecorelle in ciel s'intendono
per salvarlo dal Mago, e in sé ristrette
con lunghe file al guardo gliel contendono
presentando proterve le cornette.

172 E il Mago, il Mago (mentre una barella
sovra il dorso dei cani pel mastino
apparecchiava, e già Dïana stella
biancheggiava nel ciel tutto turchino)

173 al lanoso pensando immenso coro
degli arcadi belanti in quel pianeta,
si augurava che almeno fra di loro
non mostrasse le poppe il suo poeta.

(1878-81).

Canto VIII.

174 È notte in cielo e in terra. Il Mago pieno
di profonda mestizia ecco giú scende.
A mezz' aria, fra il lucido sereno,
trova uno che le chiome apre e distende

175 come un ombrello, e scaglia alto le braccia
poetando; le chiome indi rinserra
tutto pensoso nell' accesa faccia,
e sprezza di guardar l' umile terra.

176 — O canattiere, — grida al Mago — i pomeri
impertinenti isviami di scancío
fuor da' miei stinchi: te tu vuoi pur gli omeri
ti rebbi e tribbi. Affè, affè, per Dio,

177 sono un poeta, ed uso una divina
ira soffiar nel culo alle crucciose
gemmate di lingua aulica e trucina
sonanti strofe mie miracolose.

178 Danzan qui l'armonie dei firmamenti,
che mi piace acchiappar dentro la rete:
le stelle ai versi miei danno gli accenti,
ma talvolta mi servon le comete:

179 onde quei giambi lividi di sangue
cercanti i cuor come assetati dardi.
E, il diavolo ti mandi il cacasangue,
sono il poeta Mario Rapisardi. —

180 Scendete, o cani: o Mago, la tua strada
ripiglia, e cala quelle spoglie oneste.
Ove ove siete? Io molle di rugiada
sento la brezza fresca che m'investe.

181 Il Mago e i cani, o Severino, il vento
via se li porta co' tuoi sogni. Vedi?
l'alba s'accende, ed alza le ben cento
torri Bologna fulgida a' tuoi piedi.

182 Ed i tuoi vecchi amici di Bologna
e i Golïardi seguono la traccia
soltanto dei concorsi or che bisogna
al pane dar la dïuturna caccia.

183 Nè piú 'l Marradi allégrati le sere
dell'aurea lira con gli arpeggiamenti:
lo Straccali e il Gentile entro il bicchiere
affogano, ammirando, i cuor dolenti.

184 E la tua giovinezza ora è finita,
e come donna amante ella s'invola,
che a dietro si rivolge e sulle dita
t'invia pur baci; e il cuore si consola;

185 ma piú non tornerà. Deh, come ondeggiano
le canne ai venti freschi nella valle,
e un suon di romanelle rumoreggiano
che le donne ripetono alle stalle!

186 O come a festa suonan le campane!
io le sentia fanciullo in fra i susurri
dell'aure al ciel chiamarmi, onde le strane
voglie di vïaggiare in fra gli azzurri.

187 Oh come urta le nari per la bruna
notte l'odor che acuto si ridesta
dai maceri, nel mentre che alla luna
i pioppi, in sogno, scuotono la testa.

188 Ma laggiú nella Marca oh come batte
soave i colli il grande Adriaco mare!
Sento l'antico amor che mi combatte
il cuor ferito e lo fa sanguinare.

189 O Biancofiore, perché non su i colli
dove risplendi, o bello amor, perché
non giacqui io morto, ove piú fresche e molli
si addensan l'erbe di un ulivo al piè?

190 Quando nel luglio sono i giorni ardenti
e pesan gravi accidïosi soli,
tu ricercando le brune ombre, i venti
tra le foglie alïanti in freschi voli,

191 forse, o che spero!, a me verresti. In festa
si vedrebbe l'ulivo frondeggiar;
ed una rama inchina alla tua testa
in quel tuo biondo chiederia posar.

192 Oh via, mettiam su pancia e pigliam moglie.
Umilïati i nervi e il malumore,
cacciate in bando le mondane voglie,
moriremo nel bacio del Signore.

(1880-83).

* * * NOTE * * *

Sin d'ora prevedo che taluni troveranno troppe o troppo lunghe le mie NOTE. Li prevengo e rispondo: che la chiarezza non fu mai difetto: che non tutti i Lettori han conoscenze eguali, né egual tempo da far ricerche per conto proprio: che la poesia oramai non ha più da essere privilegio di pochi, ma deve diventar popolare, ed intendere, colla prosa, al rinnovamento delle coscienze. Il Ferrari stesso così la pensava, e coi diligenti e minuti suoi lavori sui classici e colla sua calda parola ce n'ha dato l'esempio.

Ho poi voluto far due cose distinte dei *Cenni esplicativi* e delle *Note,* perchè quelli son necessarî alla maggior parte dei Lettori, e queste no, benchè ai detti Cenni siano coordinate. Possono, quindi, essere saltate a piè pari da chi crederà farne a meno.

Anche Giovanni Pascoli nell'84 aveva composto una lirica che, come quelle di Carducci, Marradi e Guerrini, doveva precedere il Mago. Ma l'indole sua poco battagliera e l'amore alla quiete, a lui assolutamente necessaria per poter lavorare, non permisero che essa vedesse la luce col libro.

(*a*) Pag. 31. – *Carducci* nella Raccolta completa delle sue *Poesie,* 4ª ediz. 1905, Bologna, Zanichelli, apportò a questa lirica le *varianti* seguenti:

La Str. 4ª | Oh visto su gli alti argini del fiume, | risplender vasto de l'estiva sera! | *è modificata in:* | Oh largo su gli alti argini del fiume | risplender rosso de l'estiva sera! | – *La Str. 8ª* | tessendo al capo suo cerchio di fiori? | è *modif. in:* | tessendo al capo un cerchio agil di fiori? | .

(*b*) Pag. 31. – *Pizzaccherino, in Romagna;* Pizzaccheretto, a *Bologna;* Falciglione, a *Firenze;* Pizzarda, a *Roma;* e Pizzaccaretto o Pizzardella, altrove, (Scolopax Gallinago, *Lin.*), è il Beccaccino reale. « Appena arrivati, dopo le prime acque d'Agosto, e non han peranche conosciuto il pericolo della vicinanza dell'uomo, vedendolo approssimare s'acquattano, e, come le quaglie, solo prendono il volo quando quasi si è per metter loro i piedi addosso ». – Ecco perchè Carducci lo dice *pigro.* – « Ma dopo avere un poco soggiornato s'infurbiscono, ed al sentire del più piccolo romore si frullano ». (*Savi,* Ornitologia Toscana, Pisa, Nistri, 1827. – V. pure *Tanara* Vinc., La caccia degli uccelli, a cura di Alb. Bacchi della Lega: Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, '86, Scelta di curiosità lett. ined. o rare, pag. 351).

(*c*) Pag. 31. – *Arzagola, Tosc.;* Marzajolo, *Pis.;* Carrucola, *Fiorent.;* Granajolo, *Bient.;* Grecarello, *Valdich.* (Anas querquedula, *Lin.*), è una varietà delle anitre selvaggie.

« Ordinariamente ai primi di Marzo, ritornano in Toscana questi belli uccelli in branchi copiosi. Volando da un punto all'altro delli stagni, dalli stagni al mare, dal mare all'imboccatura de' fiumi, e per questi risalendo, molto s'internano nel paese. Mentre volano è facile conoscerli dal loro gracidare, simile a quel romore che fa una carrucola girando sopra il rozzo pernio. » (*Savi,* op. cit.).

(*d*) Pag. 32. – *Romanelle* dicono in Romagna i canti popolari su l'ispirazione e la intonazione dei *rispetti* toscani, ma composti di soli quattro endecasillabi.

(*e*) Pag. 34. – *Giovanni Marradi* nella Raccolta di sue *Poesie* edita dal Barbèra di Firenze apportò a questa lirica le seguenti *varianti:*

Tralasciò le Strofe 3, 9, 10, 17.

Trasformò la Str. 6ª così: | e pendere la luna su i tranquilli | silenzi del vïale | ove, fra l'Arno e il bosco, erra di trilli | un'armonia corale. | – *La Str. 7ª* | Oh in quelle notti limpide, d'argento | entusïasmi sani | *è modificata in:* | Oh in quelle notti limpide, fermento | d'entusïasmi sani. | – *La Str. 12ª* | e per noi sospirava. – O scintillanti | di poesia serena | *è modif. in:* | e per noi sospirava. – O inebrianti | d'ebrietà serena. | – *La Str. 16ª* |

mentre il serio Merlino, il taciturno | *è modif. in:* | mentre il Mago Merlino, il taciturno. | – *La Str. 20ª* | poichè in quell' aura che da' monumenti | fredda ti venta ed àlia | *è modif. in:* | Forse, nell' aura de' bei giorni spenti | che ti circonda e ammalia, | .

(*f*) Pag. 37. – *Marco Balossardi,* è un altro dei pseudonimi usati da Olindo Guerrini (Stecchetti) in caricatura di Mario Rapisardi, contro il quale scriveva pure una satira intitolata: « *Il Giobbe* ».

Str. 1. – Il *gatto* è l' astuzia, il *rospo* è la freddezza calma della risoluzione, uniche difese della gente perseguitata nella notte medievale, e perciò animali sacri ai misteri degli stregoni.

Str. 2. – *Arrigo Boito,* addentro alle magiche cose pe' suoi studî preparatori alla sua celebre opera « *Mefistofele* ». Son noti i suoi brevi madrigali e gli altri eleganti versi e la leggenda *Re Orso,* raccolti in un volume del Casanova di Torino. – *Rispetti,* sorta di strofe quartine e distici rimati endecasillabi che pigliando lo spunto dal significato di un' erba o d' un fiore cantano quasi improvvisando i contadini in Toscana. Il Dall' Ongaro si distinse in questo genere di componimento ch' ei volse a fine di poesia nazionale.

Alla *Sorcière* del *Michelet* si può attingere ampiamente la leggenda dei *gnomi* o *folletti* dalle due origini mitiche delle religioni pagana e cristiana. – Il *folletto* o spirito folletto appariva in forma di fuoco fatuo o fiammella vagante dai boschi e dalle paludi, dal carnaio pestilenziale del sagrato, nelle scure vie, dintorno ai fossati delle città murate e dei castelli medioevali. Appariva lontano dalle fucine accese di notte in montagna e tra le miniere scavate nelle roccie disgregate con ardenti bracieri. Quella popolazione selvaggia di carbonai e di minatori, amando godere di maggior libertà, lasciava volentieri crescere dintorno a sè la paurosa leggenda. Siccome poi abbondavano fra loro i rifugiati dalle persecuzioni baronali o abbaziali, gli empirici sanitari reputati stregoni e maghi, una corrente favorevole a tutti i perseguitati si diffondeva nel popolo che confondeva facilmente i messaggeri segreti di quelle congreghe cogli spiriti benefici, spiegava ogni fenomeno col loro provvidenziale intervento. I *folletti* divennero, quindi, i protettori del focolare domestico nelle capanne dei contadini, i custodi del loro piccolo tesoro

contro l'avidità del fisco baronale, il consigliere segreto della donna medioevale angustiata da isterici disturbi. Al *folletto* veniva attribuita forma di fanciullo malizioso e talvolta di scoiattolo o furetto dalle pronte apparizioni e sparizioni. Intanto i signori, gli abati a cui premeva la conservazione dell' ordine e la tutela dei sacri cànoni attribuivano ad opera diabolica tutte le seduzioni che conturbavano le loro famiglie o i loro capitoli conventuali o in bene o in male: ogni malizia ed ogni scappatoia era merito del folletto.

Le *scope* servivano a battere le streghe sulla pubblica piazza, e quindi erano prese per antonomasia beffarda e come a sfida della ignoranza aristocratica e plebea quale cavalla di battaglia. I *caproni* perseguitati come roditori delle viti furono fin dall' antichità pagana sacri ai baccanali. Convertiti in diavoli gli Dei, furono uno dei travestimenti del demonio.

Str. 3. – Forse i *Dinisti,* ecc., imitazione della frase d'Argante nella Gerusalemme Liberata del Tasso. – Era fiorente in quegli anni il giornale politico quotidiano di Roma *L' Opinione,* organo dei moderati, alla cui direzione era stato assunto Giacomo *Dina.* Questo distinto giornalista nato in Torino, nel 1823, e circa il '48 entrato nella redazione dell' *Opinione* fondata l' anno prima dal Generale G. Durando, fu uno dei primi e più ardenti patrocinatori del trasporto della capitale da Firenze a Roma; perciò poco beneviso ai Fiorentini. Egli moriva in Torino nel '79. – Era vezzo degli avversari il dire che i suoi lettori ogni giorno per un soldo comprassero l' opinione bell' e fatta, a risparmio della fatica di farsene una da sè.

Str. 5. – Qui il *gatto* è la critica dei Romantici.

Str. 6. – L'*Illustrazione Italiana,* rivista fondata ed edita dai Fratelli Treves di Milano è detta *santa*, perchè essi le vollero sempre conservare un' indole aristocratica, e studiatamente pudica; pronta sempre, a' quei tempi, a chiudere le porte in faccia ad ingegni liberi, ardimentosi, non ortodossi o non di scuola Lombarda. È pur da sapersi che i Treves non poterono mai attirare nella loro orbita il Carducci. – Il *rospo,* qui, rappresenta la prosa saccente di Paulo Fambri, di Leone Fortis, del Bonghi, nonchè la poesia del Rizzi avversario del Carducci, tutti collaboratori di tale rivista letteraria

e dei giornali politici *Perseveranza, Corriere della Sera, Nazione,* ed altri moderati.

Str. 7. - *Ridere fulgori;* ellenismo e latinismo, come *vivere vitam.* Il ridere è per sè stesso un irradiamento di gioia benigna o crudele, vera o sarcastica, dai tratti principali della fisionomia. La *luna* è spettatrice e complice dea (L'Ecate dei Tessali Dori e dei Latini) a tutti i misteri magici. Le erbe del magico filtro dovevano essere cercate a luna nuova. Vedi l'idillio di Teocrito che comincia:

Testili! dove sono i lauri e i filtri?

La *turba,* intendi delle Streghe convenute al Sabbato nella selva come si praticava in tutto il Medio Evo. Vedi anche l'*Intermezzo del Faust,* l'*Inno a Satana* del Carducci e la *Strega* del Michelet. Il rimescolio dell'intruglio era essenziale perchè bollisse a punto. Era anche prescritto agli Alchimisti che tanta parte hanno nella opinione volgare sugli stregonecci. Gli ultimi due versi sono quasi sacramentali a tutte le siffatte descrizioni. Vedi pure il *Malmantile* del Lippi, lo *Striozz* del Porta e i poemi cavallereschi. Michelet e Carducci hanno riabilitato la Strega, che *rósa da interna cura* volge l'ingegno all'arte medica per soccorrere *l'egra natura.* Charcot colle sue ricerche scientifiche sul sonnambulismo e sul sonno ipnotico, Lombroso co' suoi studî comparativi sulle allucinazioni alcooliche ed epilettiformi, sull'ereditarietà della delinquenza, aprendo nuovi orizzonti (indagati fisiologicamente ancora da Morselli e sociologicamente da Enrico Ferri, Garofalo, Ferriani, Sighele e Niceforo), alla medicina legale, hanno sbarazzato questa scienza dal dubbio fanatico persistente sulla credenza nel miracolo.

Demolendo così la leggenda biblica della consultazione di Samuele presso la Maga di Endor e l'evangelica cacciata dei demoni dal corpo umano, spiegarono il fenomeno suggestivo delle folle, fecero rientrare nel semplice materialismo storico ed economico, nel minuto e pertinace studio delle malattie nervose, i complessi fenomeni che impressionarono il Medio Evo e furono oggetto di scongiuro religioso fino ai giorni nostri.

Str. 11. - Anche Dante mette Caino nella *luna* con un carico di spine, secondo la credenza del volgo del suo tempo. (Inferno,

XXX, 126; Paradiso, II, 50; Conv. II, 14). - Cfr. il *Cantico del gallo silvestre* nelle prose del Leopardi. — Il gallo segna le ore dopo mezzanotte; memorando nella passione di Cristo e nel culto pagano d' Esculapio, Dio della Medicina. Tradizionale il Gallicinium dell'orologio Romano. - La *terra bruna* (γῆμελαινα d' Omero e di Esiodo) è più feconda d' erbe e di cereali che nel suo segreto germogliano.

Str. 12. - *Strambotto* è in tutta la Lombardia e nel Piemonte un cantare villereccio fatto d' indovinelli con assonanze a foggia del *Rispetto* Toscano, ma meno garbato.

Str. 17. - Ugo Brilli seguendo più strettamente la Musa civile del comune Maestro Carducci, rimprovera a Severino questi abbandoni dell' estro alle lascivie dell' arte.

Str. 19. - *Fata Morgana,* il miraggio descritto dal Varano nella sua visione sul terremoto di Messina. Illusione benevola cui anche Giordano Bruno dedica il suo libro *La Bestia Trionfante,* sotto specie di amica signora.

Str. 23. - *Ai cieli* della grand'Arte.

Str. 30-31. - Ma l' arte vera e vivace si apparta dal frastuono delle conclamanti accademie, e splende di luce propria nella sua tranquilla operosità. - Il *topo* dormente sui formaggi è il professore, il giornalista, lo scrittore che segue l' andazzo volgare, purchè gli frutti lauti incarichi, frequenti sussidii, sinecure, largo e sicuro spaccio di roba vana tra l' infinita turba degli sciocchi ritrosi alla fatica del pensiero. È celebre la favola del topo che si scava nel formaggio il covo.

Str. 32-33. - Nel *Diable Boiteux* di Lesage, la figura del Diavolo comparisce piccola, dai piè di capro, colla penna di galletto sul cappello, dall'ampolla scoppiata allo studente meravigliato. Come pure l'*Homunculus* del Faust chiuso ancora nell' ampolla natìa guidano entrambi per gli spazî dell' aria i loro compagni d' avventure ad osservare ciò che succede in terra. - *Il fulgore dell'altro mondo* è l' idealità degli intravisti veri. Essi splendono alla mente dell' artista dal mondo al di là, ch' egli figura tutto composto di parti belle ammirate e scelte di qua: ma non ivi appiccicate in mosaico e dissonanti, bensì armonizzate in mirabile, vivo, ardente, trasmuta-

bile complesso, avviato verso nuovi orizzonti di vita intellettuale e sociale. – Il *riso* del Mago critico e battagliero è la satira. – La figura diabolica tradizionale è sempre biforme: le zampe di galletto soltanto vi sono sostituite ai piè di capro degli antichi fauni e satiri. Il *gallo,* ricordiamo, esprime la svegliatezza del buon critico.

Str. 34. – *Gloria,* fierezza un po' spavalda che occorre a mantenere la disciplina fra gli umili. Ricordiamo che i lineamenti del Mago sono umoristici; che è proprio dell'*humour* la serietà quasi melanconica con una punta di ironia benevola che desta il sorriso. – La caccia notturna famosa nelle leggende nordiche, la caccia fantastica d'animali evanescenti a lume di luna ricorda pure il mito àrio di Artemide e de' suoi seguaci, e le loro trasformazioni.

Str. 36. – *spagna,* erba medica dei prati (*medicago sativa,* Linn.).

Str. 37-38-39. – La Caccia con poetico slancio dalle regioni dell'aria in cui s'irradia di splendore il volto del Mago e dalle campagne Ferraresi ove i veri segugi del poeta fecero prodezze, prosegue a raggio lunare nella luna stessa. E qui s'affaccia alla mente la fresca fantasia del maggior poeta Ferrarese, dell'Ariosto (assai letto e mandato a memoria tuttora anche dai contadini della Romagna, del Bolognese e della Toscana), che fa salire al cielo della luna il suo Astolfo, cavalcando l'Ippogrifo, a cercarvi i riposti cervelli dell'eroe impazzito e di sè stesso e dell'amata donna. Ma l'originalità del Ferrari non si smentisce. Essa gli fa figliare i proprî pensieri lunatici e quelli dell'uomo in genere e degli uomini sciocchi di cui la turba infinita genera infinite sciocchezze per suggestione. Non è chi non veda la leggiadria di questo umorismo sulle classiche reminiscenze redivivo.

Str. 39. – Anche secondo la teoria pirronistica seguitata e svolta da Schopenhauer, Hegel e Nietzsche, la sola *immagine* delle cose è attribuita dal pensiero, e per esso dai sensi alle cose è reale; esse cose nulla sono in sè o non hanno forma che d'accatto o pensata.

Str. 50. – Ricorda i versi del Carducci *Alle fonti del Clitumno:*

> Chi l'ombre indusse del piangente salcio
> su' rivi sacri? ti rapisca il vento
> de l'Appennino, o molle pianta, amore
> d'umili tempi!

La canzone del *Salcio* famosa nell' ultimo lamento della Desdemona di Shakespeare filiò tutta la poesia languente ed elegiaca che dai salici s' infronda.

Str. 54 a 58. – *Apollo,* simbolo della bellezza maschile come Bacco Dionisio, che qui per più famigliarità il poeta dice Dionigi. Questo Dio della gioia e del vino era sbarbatello, ma per eccezione fu adorato anche colla barba per significare la vecchiaia fresca ed ilare. Anche alla statua di Dionigi tiranno di Siracusa fu posta la barba d' oro, volendo i principi essere adorati pure in vita ed avere anche il privilegio della bellezza in effigie. – Un bagno di prosa fluente come quella di De Amicis riconciliava il poeta colla poesia dei decadenti idealisti da lui satireggiati. Ma la disposizione al romanticismo non poteva durargli: esso ritorna subito nel suo cenacolo d' amici alla poesia schietta dei classici su ritmo popolare. Di cui subito con grazia lirica impareggiabile interpone uno spunto nei *rispetti* che il Mago a diporto nel bagno va canterellando. In questi *rispetti* (58 a 61) sono da notarsi le semplici *assonanze* invece di perfette rime, proprietà dei canti villerecci.

Str. 61. – *mentre io qui canto e gratto il chitarrino!* Nota la punta di scherno che è nella chiusa ritornante per esso alla scherzosa satira della poesia priva di sostanza, non materiata di sentimento, d' energia civile.

Str. 62. – *sbadigli a canto fermo,* cioè prolungati. Il canto corale è fermo sulla prima ottava e sulle tre note alterne d' un accordo.

Str. 63. – *obruta silvis* (Virgilio), interamente coperta di boschi. Nota la pedantesca intromissione della *i,* mentre nell' uso comune la *i* grammaticale del participio passivo di *obruere* va perduta. – *Can fidenziano:* uno dei nuovi Goliardi più spiegato nemico della pedanteria. – Camillo Scrofa nobile Vicentino, vissuto nella prima metà del secolo XVI, stampava col finto nome di *Fidentio Glottochrisio Ludimagistro* un volume di versi, che intitolava *Cantici,* in lingua italiana, commista di ridicoli latinismi. Volle, con questo, deridere la pompa fastosa e vana dei pedanti del suo tempo; e ciò fece con molta grazia essendo uomo dottissimo: anzi lo si può dire inventore di questo genere. Il tema di tali versi è la celebrazione dei

Socratici amori di Fidenzio Glottocrisio verso Camillo Strozzi suo discepolo. Noi abbiamo sottomano l'edizione di Vicenza, 1743, per Pierantonio Berno stampatore, curata da P. T. (*Paolo Tavola*). Il volume si apre così:

> Voi, ch'auribus arrectis auscultate
> In lingua hetrusca il fremito e 'l rumore
> De' miei sospiri, pieni di stupore
> Forse d'intemperantia m'accusate.
> Se vedeste l'eximia alta beltate
> De l'acerbo lanista del mio core, – ecc.

Il Lettore noterà che il latino *fidenziano* è affatto diverso dal *maccheronico* il quale ad un fraseggiare classico adatta e sforma parole dei dialetti lombardo–veneti. Entrambe, però, sono satiriche fioriture dell'esagerato classicismo. – *Periodo* nel significato etimologico indica *via circondante* (περί-ὁδός); *ambito,* cammino all'intorno, giro (cfr. *ambulare*): quindi la risposta *è un colonnato dorico,* come sarebbe quello del Tempio circolare di Vesta verso Porta S. Paolo a Roma.

Str. 65. – *Dispense,* perchè all'agilità del lavoro artistico occorrono molte riserve di studî fatti e d'idee e di forme imparate. – *Destri* nella lingua Toscana del cinquecento erano le latrine (cfr. destreggiarsi, adattarsi, accomodarsi). Berni: *E la camicia ch'esce dal canestro | Colla fede del destro* |. Il Mago dà in questa sconcezza per significare che l'arte grande non rifugge dal realismo, ove occorra alla proprietà ed alla vivezza della espressione. – Chiudere il palazzo e lasciarvi aperta una comoda uscita, equivale a formarsi uno stile senza farsene schiavo, anzi riservarsi la libertà di variare, secondo i soggetti, la forma con graziosi trapassi.

Str. 70. – *Valli,* in Romagna son dette le risaie ed i terreni bassi; a Comacchio le lagune artificiali divise da argini di terra, dove si allevano le gustose anguille e i capitoni pel commercio. Ricchezza di pochi fittuarî, malaria pei braccianti.

Str. 70 e seg. – Dipinge un paesaggio dell'India. S'avanza un elefante guidato dal suo *Cornac* o addomesticatore. La gran barba significa l'antichità della letteratura Indiana oltrechè un ornamento

proprio alla figura del Degubernatis. Il *Cornac* è anche un giocoliere di quelli che nell' India usano addomesticare serpenti al sottil suono del flauto. Le paludi dell' agro Ferrarese abbondano di biscie, onde l' elefante che incede sfangando quelle campagne fra l' alta fiumana del Po e le spiagge paludose dell'Adriatico, può bene elevare la fantasia al paese tra il sacro Gange e l' Oceano Indiano. – *Groppi lubrici,* serpi in groppo, o attorcigliate ai gobbi salci. – *Indra Vritrahan,* ossia uccisore di Vritra mediante la Açman, pietra del fulmine. Vritra è la nube ombrosa e afosa, i cui pènduli velli, sull'orizzonte annunziano pioggia all' arsa campagna. Questa nube è a volta a volta un otre di pelle, un monte e un malefico dèmone occluditore in forma di drago al pari di *Ahi* il serpente enorme accovacciato nella caverna del cielo, finchè ne viene arso e precipitato da Indra, figlio del cielo (Varuna) e dio del fulmine. Questi scioglie le nubi in benefica pioggia; e le nubi liberate sono a volta a volta le *Nymphai,* o spose del cielo, sia che bianche veleggino pel cielo raffigurato anch'esso come un mare convesso, sia che rosee nell'aurora o nei tramonti di fuoco accompagnino il cadente Sole padre d'*Agni* che si sacrifica per l' umanità. E le nubi piovose sono anche le mitiche giovenche colme di latte che il sole fatto pastore guida agli eterni pascoli. Sono le alte montagne dell' Himalaya che si confondono col cielo nemboso. Tutte queste mitiche trasformazioni valsero anche al maestro *Giosuè Carducci,* che citava quale fonte le versioni del Kerbaker, come preludio alla sua splendida ode *All'Aurora.* Certamente questa sola rimarrà di tutta quella riproduzione d'Arte Orientale evanescente nella povertà del verso di quei dotti e benemeriti esegeti. Qui, appunto, s' irride allo sforzo vano di diffondere il gusto di quella letteratura e confonderlo alla dignità degli studî da essi professati.

Str. 81. – *Visnù,* è una delle incarnazioni della Divinità. Nel poema del *Mahabahrata* guerreggia pei Panditi. Esule sulla terra, si fa eremita contemplatore fissandosi per penitenza lungo tempo il ventre. Così vien figurato nei templi Indiani. Dal suo ombelico (nel medesimo significato di centro della creazione dato dai Greci alla frase Omerica ed Esiodea di Γαΐης Ο῍μφαλος), si diramano i fiori del loto, la superba, mistica pianta Orientale, simbolo dell' universale

generazione, le cui candide coppe raccolgono l' acqua nettarea bevanda degli Dei.

Str. 82. – *Bakunine* è il maestro della teoria anarchica o internazionale, che precedette il socialismo nella diffusione delle idee di Lassalle e di Marx. Filosofo ed emigrato russo a Londra, non intese certamente alla distruzione quale avviamento alla riedificazione della società, come l' intesero molti suoi seguaci. Era grande amico di Mazzini, e conobbe Degubernatis a Londra. Il poeta scherza attribuendogli tendenze rivoluzionarie.

Str. 85. – *I sentier del focolare,* i sentieri della vera e propria letteratura italiana, non quella degli imitatori dell' Indiana poesia.

Str. 86. – *Paolo Ferrari,* commediografo celebre, ma di superficiale coltura. Era moderato in politica, e scrisse anche articoli di critica contro i Carducciani.

Str. 87. – Satireggia le pieghevoli opinioni del Degubernatis che da una tinta internazionale passavano a cortigianesche conferenze, come quella che tenne alla Società di Orticoltura in Firenze sulla Mitologia Comparata, nel tempo in cui ivi si trovava Severino col gruppo dei Carducciani qui celebrato.

Str. 88. – *Figlio d'Indra,* altro nomignolo scherzoso dato a Degubernatis.

Str. 90. – *Liberali,* contrapposto di *arcane,* perchè liberamente si specchiano e si consentono allo sguardo comune.

Str. 91. – *Immonde belve:* purtroppo l' ideale, simboleggiato nelle *verdi selve* viene abusato in pastura di volgari intelligenze che ne fanno mercimonio e sgabello ad impieghi lucrosi e ad onorificenze, per cui l' arte si fa mestiere.

Str. 92. – *Ondeggiamenti,* di boscaglie. – *Lontan,* per lontano, non per lontani.

Str. 93. – *Figli rei,* i cignaletti di cui parla più sotto.

Str. 94. – *Gonfaloni,* le frasche ricche di fogliame.

Str. 96. – *Il suo pensiero ecc.:* li figurava scrutandone l'essenza ideale come fossero veri arboscelli, perchè questa è la potenza della poesia sentita. – La *quercia* dell' immaginazione è folle perchè di sè alimentò quelle immonde belve di cui sopra.

Str. 98. – *Stiavelli il petrolier:* ricorda con quella qualificazione

il breve ma grande e tragico trionfo della Comune di Parigi, e l'assedio e la presa fattane dai Versagliesi contro cui per rappresaglia venivano arse le Tuileries ed altri insigni edifizi con fiaccole e squarciate latte di petrolio.

Str. 100. – Quadro ripugnante della tisi cantata dai poeti realisti come lo Stiavelli, per l'alto fine civile di scuotere l'egoismo flaccido della letteratura borghese nutrita di retorica romantica, e per fàrci pensare alle sociali riforme.

Str. 101 – La prostituzione è frutto di egoismo borghese che la protegge pur di salvare le apparenze; così fa dell'alcoolismo, fonte di lucro industriale, ma rovina di tante intelligenze.

Str. 102. – Il suicidio compie la pittura della tisi, della prostituzione e della follìa alcoolica nei romanzi e nei versi Zoliani.

Str. 103. – Anche umano e compatibile è il rammarico di Heine e di Stiavelli, non essere felice come un qualunque borghese filisteo. *Beati pauperes spiritu!* Ma è dei forti ingegni non cedere allo sconforto. Stiavelli si mantenne qual fu modesto e indipendente, e, come Severino, senza aver mai dimesso i suoi ideali.

Str. 105. – *Rider verde,* dicesi del riso sardonico che non passa la midolla.

Str. 106. – Questa ferita simbolica è la riprensione amichevole che Brilli, il Mago Merlino, gli fece, ottenendo così di snebbiare le lugubri fantasie dello Stiavelli.

Str. 107. – La quercia che nutre di sue ghiande i cinghialetti ha dispetto di vederne maltrattato il più baldo; e si vendica sul Mago e sui cani. – *Le acacie* pungenti sono i giornalisti letterarii in genere, e come ninfe dei boschi figurano di verde petto.

Str. 110. – *Culmine,* punta della quercia. – *S' addrizzò:* l'arte vera si scioglie dai legami sì del Sentimentalismo sì del Realismo, che sono entrambi generati e nutriti dalla scapigliata fantasia, la quercia folle, l'albero senza fiori. Spogliata dal fulmine, essa si rivela qual'è, un albero retorico.

Str. 111. – *Le acacie nevican fiori sul Mago:* i giornali lodano il Mago vincitore.

Str. 112. – L'ultimo verso non torna per lunghezza a bella posta voluta dal poeta.

Str. 125. – *Che dalla dura stretta:* per tostochè.

Str. 126-127. – *Esametro,* specie di poesia barbara tentata da versaioli pedanti. – *A spinapesce,* a zig-zag una dietro l'altra. – *Arrancando,* zoppicando, perchè il *pentametro* è un verso esametro scemato di due semi-piedi in mezzo e in fine. E così sarebbe una quartina di esametri seguitata da due distici; stentati versi da sembrare prosa, se non ci fosse stata la rima in fondo di ciascuno. – Ma invece erano sei scimie e volevano comporre una specie di elegia di due quartine e di due terzine come il sonetto.

Str. 128. – Tentativo di strofe alcaica composta di tre specie di versi barbari, un de' quali il calmo novenario tra un distico di decasillabi sdruccioli e un decasillabo precipitoso benchè piano.

Str. 129-130. – Queste scimie (imitatori del Carducci) fanno il bigotto, e criticano la teoria di Darwin l'una all'altra parlando. – Il *gorilla* ed il *gibbone,* o scimia latrante, sono quasi scodati. – *Scimia Catarina* equivale ad eretica. I *Catari* o *catarini* (καθαρός, puro), originari della Bulgaria (e perciò detti anche bulgari o *bougres*), apparvero in Francia nei secoli XII e XIII. Professavano la purità del Vangelo. Il *Cantù* parlando di essi dice: « non in-« segnavano dogmi astrusi, ma intelligibili ad ogni uomo: la Chiesa « essere deviata dal Vangelo: volersi richiamare alla semplicità pri-« mitiva; non lusso di culto, non ricchezza di preti, non potenza « temporale di papi, ma, come i primi tempi, povera umiltà ». Rifiutavano quindi la tradizione cattolica della transubstanziazione, la Vergine e i santi, come i Valdesi loro discendenti. Il Catarismo si diffuse in tutta Europa; e l'Italia, tenuta da noi stessi per il paese meno adatto alle innovazioni religiose, ne era quasi il centro. Tutte le classi partecipavano alla nuova fede, e le donne non meno degli uomini. Un altro paese, però, rivaleggiava coll'Italia per il favore dato al Catarismo: la Provenza. Si diffuse così largamente nelle diocesi di Tolosa, di Carcassona e di Albi, che il nome di *Albigese* divenne sinonimo di *Cataro.* Essi furono sterminati da San Domenico il cui ordine forniva gli inquisitori, e da Simone di Montfort, fanatico e cieco strumento di Innocenzo III. Le orrende stragi degli Albigesi son troppo note perchè qui se ne abbia a parlare. Solo ricordiamo che oltre a cento mila di essi perirono torturati, squar-

tati, arsi vivi, senza riguardo nè a bambini, a donne, a vecchi ed infermi. — È noto quanto la Chiesa urtasse contro le teoriche di Darwin sull' *Origine della specie* apparse nel 1859, prima di lui già predicate dal Lamarck, e già intraviste da Democrito avanti l'èra volgare, e poi divinate da Spinoza e da Giordano Bruno. Ora tende a trovare una conciliazione tra la Creazione perfetta del testo biblico e l' Evoluzione della specie, fingendo che Dio abbia creato l'uomo imperfetto come peccatore, per poter esercitare su di lui la sua grazia infinita. Questa conciliazione assai comoda lasciò aperta la via delle lucrose cattedre universitarie a molti furbi.

Str. 133-134. - I maestri elementari e delle scuole secondarie costretti per un magro stipendio ad insegnare secondo i programmi ibridi e contrari spesso alle verità acquisite dalla scienza. Nei discorsi regii e ministeriali si facevano loro grandi promesse di miglioramento. — In questa Str. la ripetizione di rime eguali è usata ad arte, per indicare che ogni ministero pei maestri non aveva che parole e promesse, promesse e parole: mai altro.

Str. 135. - Il grasso cibo delle promesse, ironico: e per giunta ancora obbligati ad insegnar la ginnastica a budella vuote e torte dalla fame. — Le corde dei violini sono di budella di capretti torte.

Str. 136. - Il Mago che s'era estirpati gli occhi per avversione al sentimentalismo lagrimoso dei Romantici, ora dà ordine ai suoi fidi cani di piangere per lui. Comica bizzarria!

Str. 137 e seg. - Qui la satira diviene anche politica. Per contrapposto al trattamento indegno degli insegnanti delle scuole secondarie ed elementari, il poeta ricordando l' enorme bilancio della marina militare, prevede quanto l' ultima recente inchiesta verificò. Si spesero somme ingenti per varare navi corazzate, che alla prova riuscirono perforabili facilmente. Promotore e autore di tale spesa fu l' ingegnere navale Piemontese Benedetto Brin del quale a Terni si eresse, nell' officina di corazze, una statua. A scusa umoristica si disse che la palla fa tampone al buco se recato nella corazza.

Non si dimentichi che il poeta, nato in territorio di Molinella, in politica fu sempre di opinioni socialistiche, mai chiese nulla a nessuno, mai cercò il rumore attorno a sè, bastò sempre a sè stesso.

Str. 141. – *Mugghia un nemico:* la spiegazione è data dal Canto che segue.

Str. 143. – Intendi un critico che bistrattava l' immaginoso verseggiare e la prosa superba del Carducci.

Str. 158. – Raffigura le nubi a pecorelle. I cirri, in fatto, dànno l' imagine di soffice lana. I Toscani dicono: cielo a pecorelle acqua a catinelle. E nel vol. Versi, compon. XXVIII, il Ferrari applica anche questa figura alle onde schiumose, e dice che *aspri mandriani le irritano i venti*. Similitudine pur viva nel dialetto genovese, che chiama le onde schiumose *peguète*.

Str. 168. – *Fra la muta* degli altri cani.

Str. 171. – *Le pecorelle in cielo,* i seguaci della Perseveranza, ecc., i moderati lombardi nei giornali di provincia.

Str. 172. – *Diana stella,* il pianeta Venere o Espero è stella della sera.

Str. 173. – *Non mostrasse le poppe il suo poeta,* intendi che la poesia Carducciana non degenerasse in lascivie come in D'Annunzio, allora giovane autore delle Odi Navali.

Str. 176. – I cani *pomeri.* — *Di scancio,* di fianco. — *Te tu vuoi,* caricatura del toscanesimo.

Str. 180. – Cessa l' allegria, parla Severino.

Str. 182. – Alle cattedre vacanti nei Licei d' Italia.

* * * INDICE * * *

INDICE